IL PAPA

QUESTIONI DEL GIORNO

PER

MONSIGNOR DI SÉGUR

IL SEMINARISTA

GIUSEPPE LUIGI GUÉRIN

ECC. ECC. ECC.

NARRAZIONE

DELL' AB. G. L. ALLARD

TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DELL' ARMONIA

Via della Zecca, 34, casa Birago.

1862.

Collezione di Buoni Libri
a favore della Religione Cattolica.

PROTESTA DELL'AUTORE

Questo piccolo scritto tratta di religione e non di politica e mi sta a cuore che ognuno ne sia persuaso. Esso fa appello al pubblico buon senso e alla buona fede, ed ecco il perchè spero che sarà ben accolto da te, carissimo lettore. Se vi parlo del potere temporale del Papa non lo fo che sotto il punto di vista della religione e della coscienza, che invano si vorrebbero restringere alle cose invisibili.

Leggi queste poche pagine con animo spregiudicato, e vedrai che la verità parlerà più forte di tutti i sofismi.

I.

Non si parla più d'altro che del Papa.
Chi è adunque il Papa?

Il Papa è il Capo della religione cristiana.

La religione non ha che un capo il quale è *Gesù Cristo* ne' cieli; ma questo divin capo ha sulla terra un rappresentante visibile, un Vicario, un depositario della sua onnipotenza spirituale. Questo Vicario di Cristo, questo rappresentante di Dio, questo Gran sacerdote della religione cristiana, è il Papa, vescovo di Roma e successore di San Pietro.

La Chiesa è l'esercito di Dio che marcia alla conquista del Paradiso. Nell'istesso modo che nella gloriosa campagna di Crimea il nostro esercito, comandato dal generale Lamarmora aveva però per vero capo il re Vittorio Emanuele, benchè

lontano; così pure i cristiani, governati spiritualmente qui in terra dal Papa, ammaestrati e giudicati da lui, non obbediscono che a *Gesù Cristo*, che a *Dio* solo. L'autorità del Papa è l'autorità di Cristo; la sua infallibilità in fatto di dottrina è la stessa infallibilità divina di *Gesù Cristo*, e allorquando noi c'inginocchiamo dinanzi al Papa per ricevere le sue benedizioni ed esternargli il nostro rispetto religioso, non è già alla presenza di un uomo che noi ci portiamo, ma alla presenza del medesimo *Gesù Cristo*.

Sarebbe cosa troppo lunga il parlar qui di tutte le qualità e di tutte le prerogative del potere pontificale; basti il dire che questo potere in materia di religione è supremo ed assoluto, e che è proibito, di diritto divino, a qualunque creatura umana di sottrarvisi.

Tutto ciò che tocca il Papa tocca direttamente tutti i cristiani, tutti i cattolici; non bisogna dunque stupirsi se nella crisi attuale i cristiani si preoccupano così vivamente e parlano tanto del Papa.

bia meno di relazione con ciò che chiamasi *casta*, come il sacerdozio cattolico, essendo che nissun ordine è così mischiato con tutte le diverse classi del popolo quanto l'ordine dei preti, dei Vescovi e dei Papi, *Dio* che ama i poveri e non fa differenze fra le persone, lascia aperta a tutti i suoi fedeli la porta alle più alte dignità della sua Chiesa.

Lo ripeto, tutti possono diventar Papa, meno le donne.

La favola ridicola della pretesa Papessa Giovanna, che una volta gli storici protestanti andavano spacciando per far credere che anche le donne potevano divenir Papa, è adesso dichiarata falsa dai protestanti medesimi. Non vi sono *papesse* che in Inghilterra. Questo soprannome era stato dato per derisione al Papa Giovanni VIII a causa della sua timidità; e gli scrittori cattivi hanno pigliato sul serio questa goffa facezia, e se ne fecero un'arma contro alla Chiesa ed al Papato.

V.

Perchè il Papa è re temporale mentre egli è Vicario di Gesù Cristo, il quale ha detto: « Il mio regno non è di questo mondo? »

Gesù Cristo ha detto in fatti: « Il mio « regno non è di questo mondo » ; ma di grazia, lasciamo da banda i guochi di parole. Qui si tratta di cose serie.

Tradotta nella nostra lingua, questa parola si presta a un dubbio senso ed è quasi sempre nel cattivo che la si prende. *Gesù* ha detto: *Regnum meum non est* DE HOC MUNDO, il che in buon italiano vuol dire: Il mio regno non è di qui, non viene da questo mondo, ma dal cielo; e tu, o Pilato, che m'interroghi, la sbagli di grosso credendo che la mia dignità Reale somigli a quella di Cesare — Il mio regno è Celeste, e la mia dignità Reale è divina — Dove trovate voi che nostro Signore dica: il mio regno non è sulla terra? Questo regno, che è la sua Chiesa, è sulla terra, benchè abbia un'origine e un fine tutto celesti; la sua autorità reale che ha la-

sciata al suo Vicario non è *di* questo mondo, ma è *in* questo mondo. Qui non si tratta di potere temporale, e questa obbiezione, affatto divota ed evangelica, cade da sè dinanzi ai primi elementi della grammatica latina. Perchè il Signore afferma che il suo regno viene da *Dio*, ne segue forse che questo regno non possa in questo mondo essere guarentito da un potere temporale? Se non l'ha comandato, Egli è però ben lontano dall'averlo proibito.

Il potere temporale del Papa non si confonde coll'autorità spirituale più di quel che le vesti si confondano colla persona che le porta per guarentirsi dal caldo e dal freddo.

Se i Papi hanno ricevuto dai sovrani cattolici un regno temporale, ciò non è avvenuto che per pura necessità e perchè questa salvaguardia d'indipendenza era loro indispensabile per poter esercitar liberamente il loro ministero pontificale. Senza di ciò sarebbero stati sottoposti a violenze da un momento all'altro: epperciò fu dato ai Papi uno Stato temporale, perchè servisse loro come di un'arma di difesa.

I Papi adunque non sono Re che per

poter essere Pontefici più liberamente e pienamente. Qui non v' è confusione ma unione dei due poteri. Certo che il principale è sempre il potere spirituale, e il temporale non è che un accessorio, ma accessorio indispensabile come le vesti sono un accessorio indispensabile del corpo.

VI.

I Papi per settecento anni hanno fatto senza potere temporale; non potrebbero essi seguitare a farne senza ancora adesso?

Chi ne dubita? Certo che il loro potere spirituale, essendo immutabile e divino, uscirebbe vittorioso da questa prova: esso ne ha già visto delle altre più gravi! Per sette secoli i Papi non hanno avuto dominii temporali; quindi è che i primi trentadue Papi han tutti dovuto subire il martirio; il che, bisogna confessarlo, non è uno stato normale.

Cessate le grandi persecuzioni, i Papi o furono *di fatto* i sovrani di Roma, e in tal modo poterono sottrarsi all'oppres-

sione dei loro pericolosi vicini; o vi-sero sotto la diretta dominazione degli imperatori romani, i quali li trattarono o piuttosto li maltrattarono secondo il proprio capriccio, scacciandoli da Roma o gettandoli in prigione ogniqualvolta il Pontefice non voleva secondare i capricci dell' imperatore.

Pipino e Carlomagno, da quei grandi principi e grandi cristiani che erano, fecero cessare questo intollerabile stato di cose, ed ebbero l'onore di essere, or fan mille anni, strumenti fra principali della Provvidenza per dare alla Santa Apostolica Sede la pace e la libertà, senza cui ella non può governare regolarmente la Chiesa.

Forse che adesso lo potrebbe? Il Papa, e col Papa tutti i Vescovi credono di no: e il più semplice buon senso dà loro ragione. Se il Papa non avesse uno Stato temporale per conservare la sua indipendenza, bisognerebbe necessariamente che esso fosse suddito del principe al quale apparterrebbe la città di Roma, di cui il Papa in tutti i casi sarebbe sempre Vescovo. Il Papa per conseguenza sarebbe suddito francese, o piemontese, o napolitano, o austriaco,

od inglese. Or chi non vede gli inconvenienti immensi che da questo stato ne nascerebbero pel libero esercizio del potere spirituale? Senza parlare dell'influenza e delle occulte pressioni del suo sovrano, non potrebbe questi in un bel momento tagliar tutte le corrispondenze del Papa coi Vescovi cattolici, arrestare il corso alle sue encicliche e alle sue bolle, ridurre insomma il Papa al silenzio? Di più chi potrebbe far sì che i fedeli, i vescovi e i sovrani degli altri paesi non conservassero sempre un giusto e legittimo sospetto su tutti gli atti di un Pontefice soggetto ad un principe straniero? Che sarebbe poi se questo principe fosse un nemico politico? Che sarebbe quando fosse un eretico, un persecutore? E poi, questo principe sovrano di Roma non si studierebbe egli sempre di far in guisa che il Papa da nominarsi fosse della sua nazione e fatto a suo modo? Non sarebbe questo un ruinare presso a poco tutta la confidenza del mondo cattolico e politico?

È necessario adunque, tanto ai nostri dì quanto fu già una volta, che il Papa abbia un potere temporale; così la pensava del resto anche l'imperatore Napo-

leone I. « L'autorità del Papa, egli di-
« ceva, sarebbe essa così forte, se il
« Papa risiedesse in un paese che non
« fosse suo e dove un altro avesse il
« potere temporale dello Stato? Il Papa
« non è a Parigi, ed è un vero bene.
« Noi veneriamo la sua autorità spiri-
« tuale precisamente perchè esso non è
« nè a Madrid, nè a Vienna. A Vienna
« e Madrid si dice lo stesso. È un bene
« per tutti che egli, il Papa, non risieda
« nè presso di noi, nè presso i nostri
« rivali, ma bensì nell'antica Roma, lon-
« tano dalle mani degli imperatori ale-
« manni, lontano da quelle dei re di
« Francia e dei re di Spagna, tenendo
« la bilancia eguale fra i sovrani catto-
« lici, inclinando un po' più verso il più
« forte, ma sollevandosi sempre al di
« sopra di esso quando diventa oppres-
« sore. *È questa l'opera dei secoli, e i*
« *secoli l'han fatta a dovere;* è questa
« l'istituzione la più saggia e la più
« vantaggiosa che si possa immaginare
« nel governo delle anime ».

VII.

Se è necessario un potere temporale al Papa per guarentire la propria indipendenza, Roma e un piccolo Stato non gli basterebbero?

Vi sarebbero sempre gli stessi inconvenienti, e il benefizio di cui godono i Pontefici se ne andrebbe in fumo.

Non è già per ambizione che il Papa vuole conservare *tutti* i suoi Stati. Più che qualunque altro il buono e santo Pio IX è al disopra dei pensieri di questa terra. La gran ragione, per cui egli riclama la proprietà di *tutto* il patrimonio di s. Pietro, si è che tutto questo patrimonio è legittima proprietà della Chiesa, e che il Papa non può, senza mancare a tutti i suoi doveri, lasciare che si violino i sacri principii della proprietà e della giustizia.

In secondo luogo il Papa riclama *tutti* i suoi Stati, perchè egli non ne è il proprietario, ma solamente l'amministratore in nome e pel bene della Chiesa universale e della Santa Sede.

Esso li riclama perchè vi si è obbligato con giuramento salendo sul trono pontificale, giurando di trasmettere intatto ai suoi successori il deposito che la Provvidenza gli confidava per qualche anno.

Esso li riclama finalmente, perchè lo Stato pontificio, tal quale è al presente, è già abbastanza ristretto in potere ed in estensione, che se venisse ancora a perdere le Legazioni, che sono la più ricca gemma della sua corona, la piccolezza del suo territorio non basterebbe più a guarentire l'indipendenza del Sommo Pontefice.

Per essere veramente indipendente, il Papa deve possedere intorno alla sua capitale una considerevole estensione di territorio affine di essere al riparo dalle violenze de'vicini più potenti di lui, e di possedere i mezzi necessari per compiere la sua missione.

Non basta che il Papa abbia di che vivere; bisogna che egli abbia di che vivere come Papa, come Capo della cristianità e dell'umanità. Bisogna che egli possa dare e dare con munificenza, e che possa fare ai cristiani gli onori della *loro* capitale.

Sò bene che si parla di sostituire alle rendite che il Pontefice ricava dagli Stati Pontificii una larga *pensione alimentaria* pagata da diversi Stati dell' Europa. Ma in tal caso la situazione resterebbe rovesciata ; il Papa non darebbe più, egli riceverebbe e per giunta sarebbe sempre alla mercè di quelli, dai quali non deve dipendere. E poi, in un secolo come il nostro , in cui la rivoluzione schianta e distrugge tutto, chi potrebbe guarentire , anche sol per venti anni , che questo tributo gli sarebbe pagato regolarmente?

Ecco il perchè il Papa e l'Episcopato riclamano energicamente l' integrità dei diritti temporali della Santa Sede ; mi pare che non vi possa essere dimanda nè più giusta, nè più ragionevole.

VIII.

Se il Papa facesse delle riforme e delle concessioni, egli contenterebbe tutti?

Contentar tutti mediante concessioni e riforme! Buona gente, vi credete di soddisfare i rivoluzionari con sì poca spesa! Luigi XVI anche egli ha fatto delle con-

cessioni, e dove l'hanno condotto? Dritto dritto al patibolo. Salendo al trono il magnanimo, il liberale Pio IX ha concesso egli pure delle riforme, e forse anche troppe; non erano ancor passati due anni e Pio IX era prigioniero nel suo proprio palazzo ed era costretto a cercare la sicurezza della sua vita andandosene volontariamente in esilio!

State freschi a credere che i nemici del potere temporale del Papa abbiano di mira alcune poche provincie d'Italia; è colla Chiesa, col Papato, colla Religione ch'essi l'hanno direttamente! E lo dichiararono impudentemente nei giornali e negli opuscoli. Essi non si cruciano gran fatto e di riforme e d'Italia e di Italiani; è contro al Papa che hanno la mira.

Pio IX l'ha detto un giorno a me in persona: « *Non si attacca il mio potere temporale se non perchè io sono il Papa* ».

Oltre a che, il santo Padre non può più, quand'anche ne avesse il desiderio, fare la minima concessione ai suoi avversari. Non si tratta più per lui di accordare, come nel 1846 alcune riforme, di abbandonare alcune provincie, ma bensì di sostenere, di mantenere nella

loro integrità i principii consacrati dal diritto pubblico e l'inviolabilità delle potenze deboli e delle autorità legittimamente costituite. Tutta la forza del Papa sta nel suo diritto, ed è per questo che egli non può, nè vuole dare indietro di un passo.

Chi mai potrebbe far conoscere al mondo che il diritto del più forte non è il migliore, se non il Papa, il quale è il Custode della morale e il Capo della religione cristiana?

IX.

Si dice: non è per empietà che si vuole togliere al Papa il suo potere temporale; tutt'al contrario! è perchè sia più libero nell' esercitare il suo ministero religioso.

Che tenerezza, che sollecitudine per gli interessi cattolici! Il Papa e i Vescovi ne dovrebbero essere profondamente commossi.

Se non che questa pietà rassomiglia alle cure caritatevoli di quel ladro che spogliava un povero viaggiatore del suo

mantello, de'suoi abiti e della sua borsa, non lasciandogli più altro che la camicia e dicendogli con dolcezza: « Adesso andatevene pure, o mio buon amico, e correte pure liberamente, eccovi sbarazzato di tutto ciò che vi impediva di marciare ».

Le Legazioni sono il mantello e la borsa; le Marche sono gli abiti; Roma e i Giardini del Vaticano sono la camicia. Oh come sarebbe libera la Santa Sede se possedesse nulla di tutto ciò!

Sotto la pelle dell'agnello, Pio IX distingue l' occhio e il dente del lupo rivoluzionario, che ha già messo la zampa nel suo ovile dopo aver devastato e insanguinato tutti gli altri paesi d'Europa. Egli sa abbastanza la stima che deve farsi di questa dolcezza e di questa pietà, ed è perciò che agli orecchi di tutti egli va forte ripetendo quello che il Divin Maestro diceva già agli Apostoli: « Prendetevi guardia di lasciarvi sedurre ». *Videte ne quis vos seducat.*

X.

Si dice che il Papa non è buono a governare e che negli Stati Pontificii vi sono abusi che rendono infelicissimo il popolo.

Io ho passato quattro anni a Roma e vi parlo per esperienza. I tre quarti, per non dire i nove decimi, degli abusi che si rinfacciano agli Stati della Chiesa, sono imposture che farebbero ridere coloro che sono informati della cosa, se il cuore non fosse compreso da un sentimento di indegazione alla vista di così perfide imposture.

Io non pretendo certamente che tutto sia perfetto nello Stato Romano. Nemmeno il Papa lo pretende. Dappertutto dove vi sono uomini, vi sono debolezze e miserie. Citatemi un po' un governo dove non ci siano abusi? Quel che vi posso accertare si è che il popolo degli Stati Pontificii è uno dei più favoriti della terra, e che non ve n'è forse un altro che sappia sì poco che cosa è la miseria. Io ho visitato delle città dai cinque ai seimila abitanti dove c'era *neppure un*

povero: citerò fra le altre Genazzano, nella Sabina, a undici leghe da Roma; nè questa è la sola città di questo genere che potrei citarvi. Non bisogna giudicare di tutto lo Stato Romano dalle contrade di Roma e da quattro o cinque altre città dove abbondano i poveri perchè vi passano molti forestieri.

La coltivazione negli Stati del Papa in generale è molto avanti, e le recenti statistiche officiali raccolte dal conte di Rayneval, antico ambasciatore di Francia a Roma, provano che malgrado le turbolenze che vanno aumentando ognidì, e che sono portate nel paese dai rivoluzionari stranieri, la prosperità materiale degli Stati Pontificii sotto più rapporti sorpassa quella di tanti altri Stati d'Europa: basti il dire che dal lato delle imposte un suddito pontificio paga quasi la metà di meno di quel che paghi un francese.

Che gli inglesi, i protestanti, i rivoluzionari, e in una parola tutti i nemici attuali della Chiesa gridino contro gli abusi, domandino delle riforme, ecc., non v'è niente da stupire: sono le passioni anticattoliche che parlano. Queste calunnie sono già state confutate le mille

volte: io mi contenterò d'addurre qui una sola testimonianza che non potrà certamente essere sospetta. Nel 1848, un membro zelante della Chiesa protestante di Scozia, il sig. C. Mac-Farlane, dopo aver visitato per ogni parte gli Stati Pontificii, scriveva queste parole: « Quello « che noi vedevamo qui, negli Stati Pon- « tificii, ci provava abbastanza che i « predecessori di Pio IX non erano nè « imbecilli, nè idioti come si voleva farli « credere, e che il suo predecessore im- « mediato, Gregorio XVI, *il quale lasciò « il paese in uno stato di prosperità senza « esempio*, non era un tiranno distrut- « tore ».

Non è strano che si venga a rimproverare alla Chiesa Romana di non saper governare, essa che ha dato all'Europa i più grandi uomini di Stato? I nomi dell'abate Suger, dei cardinali d'Amboise, Ximenes, Alberoni, Richelieu, Mazarino, Fleury, Consalvi, ecc., non sono essi una splendida confutazione di questa accusa puerile?

Anche adesso, come sempre, vi sono intorno al Papa uomini del più gran merito; e quelli che dicono il contrario parlano di ciò che essi ignorano.

Ciò che si potrebbe rimproverare ai Cardinali e agli altri che sono alla testa del governo è precisamente l'opposto di quello che loro si rimprovera; essi son troppo buoni, troppo paterni, troppo indulgenti, ed è perciò che i loro nemici si abusano. Di più essi non possono avere uno spirito guerresco, e quindi si trovano sovente sprovvisti di mezzi sufficienti per resistere all'audacia della ribellione. Ma queste ribellioni non succederebbero se si lasciassero tranquille queste popolazioni pacifiche e religiose per natura.

È la rivoluzione e non il Papa che bisogna accusare dei mali che da sessant'anni in qua affliggono l'Italia.

XI.

Si dimanda: *Il governo del Papa può esso andar d'accordo coi progressi dei lumi?*

Epperchè no? non è forse la Chiesa quella che, per confessione di tutti, ha civilizzato il mondo e formato le nostre società moderne? E il Papa, capo della Chiesa, non è forse più in grado di qualunque altro capo di governo, di poter

applicare a' suoi popoli i benefizi della vera civilizzazione?

Se per progresso dei lumi s' intende lo sviluppo delle industrie, lo stabilimento delle strade ferrate, delle macchine a vapore, l'ingrandimento del commercio, ecc.; il governo del Papa, ben lontano dall'essere contrario a questi miglioramenti materiali, gli introduce anzi negli Stati Romani in quella misura che giudica compatibile con ciò che costituisce la *vera* felicità, la *vera* prosperità dei popoli. Ma se per progresso di lumi si intendono le idee rivoluzionarie, lo spirito d' insubordinazione, il disprezzo delle legittime autorità, la libertà di dire e di scrivere indifferentemente il bene ed il male, il vero e il falso, la fede e l'eresia, oh allora confesso ben volentieri che il governo del Papa è molto indietro in siffatto progresso! Questo progresso però è una decadenza che si veste di nomi pomposi, e che non prepara ai popoli che calamità e ruine

L' immutabilità del dogma cattolico non impedisce il vero progresso: essa non fa che regolarlo ed impedirne i traviamenti.

La prima regola del governo del Papa

è l'osservanza della legge di *Dio* e il rispetto alla sua Chiesa. Sotto questo punto di vista, esso è il primo governo del mondo, il più illuminato e il più savio.

XII.

Il Papa che prima di tutto è prete, può egli pacificare la ribellione colla forza armata?

Il Papa è prima di tutto prete e Sommo Pontefice, e questo è perfettamente vero; ma egli è al tempo stesso Re, e Re nè più nè meno di quel che sia Pontefice. Egli unisce adunque in sè, senza confonderli, i diritti essenziali di Papa e tutti i diritti essenziali di Re. E siccome tanto l'uno quanto l'altro di questi due diritti sono diritti legittimi (senza di che non potrebbero più essere *diritti*), così il Papa può e deve valersene di *tutti e due* secondo le necessità del suo doppio ministero.

Per qual motivo adunque Pio IX, Re di una parte d'Italia, non potrebbe valersi dei diritti legittimi della sua corona e fra gli altri del diritto di difenderla? — Si risponde: Perchè è Papa! Ragione di

più per ben difendere una corona che guarentisce un interesse ben più elevato di qualunque altro. Che il Papa non faccia la guerra in persona, sia pure: strettamente parlando ne avrebbe però il diritto: ma che egli non possa mandare i suoi uffiziali e i suoi soldati contro i ribelli, è questa una pretesa assai stravagante; e se egli non adempisse questo suo dovere per quanto sta in lui sarebbe debolezza per sua parte e non carità. Ragionando così egli non dovrebbe nemmeno più mandar dei carabinieri contro i ladri e gli assassini. Esercitare la giustizia contro i cattivi, che cosa è in fin dei conti se non un esercitare la carità verso i buoni? E questo è il dovere fondamentale dei re e dei pastori.

Ma non è un dovere del Papa d'evitare tutto ciò che può rendere odioso il suo ministero spirituale? — Senza dubbio, bisogna evitare, per quanto lo permettono le cose di questa terra, tutto ciò che può rendere odioso il ministero delle anime; ma bisogna altresì prendersi guardia di restringere questo ministero divino e di fargli perdere la stima agli occhi dei popoli: soprattutto poi bisogna evitare tutto ciò che lo potrebbe in-

ceopare al punto di renderlo impossibile.

« Tal però non è lo spirito del Van» gelo » — soggiunge taluno. — Noi rispondiamo: il Salvatore aveva o no lo spirito del Vangelo? Or come va che un bel dì lo vediamo prendere un mazzo di corde per frustare i profanatori del tempio con quella stessa mano che guariva e benediceva gli infelici?

Il Papa è un padre che esercita il diritto di giustizia con piena e legittima autorità Vorreste voi accusare di crudeltà un padre che castiga un suo figliuolo dopo aver impiegato tutti i mezzi della dolcezza per ridurlo all'obbedienza?

XIII.

Non si può forse essere buon cattolico senza volerne sapere del potere temporale del Papa?

La questione è di sapere che cosa si intenda per buon cattolico.

Per essere *buon cattolico* non basta avere dei sentimenti religiosi, rispettare *all' ingrosso* la religione o praticarne le osservanze esterne; bisogna di più avere lo spirito cristiano, lo spirito cattolico,

lo spirito di sommissione alla divina autorità del Sommo Pontefice e dei Vescovi.

Il Signore dandone la missione a san Pietro e agli Apostoli, disse loro: « Chi « ascolta voi, ascolta me; chi disprezza « voi, disprezza me ». — Non può essere cristiano chi disprezza *Gesù Cristo*; e disprezzare i Pastori della Chiesa, non far conto dei loro insegnamenti, delle loro decisioni, delle loro sentenze, non è un disprezzare un'autorità umana, ma bensì l'autorità divina di *Gesù Cristo.*

Ora la Chiesa radunata in Concilio generale ed assistita infallibilmente dallo Spirito Santo, ha deciso per ben due volte che gli Stati temporali della Santa Sede erano beni sacri, e come tali li ha messi in salvo contro l'usurpazione, fulminando la *scomunica* contra tutti i cristiani, fossero anche principi od altro, che osassero portarvi la mano sopra sì direttamente come indirettamente (1).

(1) Il conc. Tr., sess. 22, capo 11, ha quanto segue:

Pene comminate contro quelli che s'impadroniscono dei beni di qualunque chiesa o luogo pio.

Se alcuno, o chierico o laico, posto in qualsivoglia dignità, anche imperiale o reale, si sarà siffattamente lasciato invadere dalla cupidigia, radice d'ogni male, che o per sè, o per altri, o colla forza, o col-

Questa decisione che la Chiesa cattolica ha preso nel Concilio di Trento, indica abbastanza come i *buoni cattolici* abbiano da regolarsi in questa grave questione sì vivamente discussa ai nostri dì. È questo un soggetto di ben seria riflessione. È un obbligo di coscienza che quantunque non sia un articolo di fede, non esige però meno da tutti i cattolici ubbidienza e ubbidienza pratica.

XIV.

È poi dunque una cosa tanto terribile la scomunica?

Terribile! sì certo. La scomunica è la sentenza con cui la Chiesa cattolica separa

l'incuter timore, oppure anche per mezzo di supposte persone, di chierici o di laici, o con qualunque artifizio, o sotto a qualunque pretesto abbia osato usurpare e convertire in proprio uso giurisdizioni o beni, o censi e diritti, anche feudali, o di enfiteusi, appartenenti a qualche chiesa, oppure a qualsivoglia benefizio secolare e regolare, a Monti di Pietà, o ad altri luoghi pii; appropriati se ne sia i frutti, gli emolumenti, o qualunque provento, che servir debbano ai bisogni de' sacri ministri o de' poveri: oppure abbia impedito che le suddette cose si ricevano da quelli a cui esse pel legittimo diritto s'appartengono; costui soggiaccia alla scomunica fino a tanto che abbia interamente restituito alla Chiesa ed agli amministratori della medesima, od al beneficiato, le

dal suo seno quelli fra i suoi membri che reputa indegni.

Senza voler scrivere qui un corso di teologia, mi contenterò di dire che vi sono due sorta di scomuniche: l'una semplice, e nella quale non si fa il nome del colpevole; l'altra maggiore e nominativa.

Tutte e due privano lo scomunicato della partecipazione ai sacramenti, alle preghiere e alle buone opere che si fanno nella Chiesa; ma gli effetti esterni della scomunica nominativa sono molto più terribili. Quando un uomo ha la disgrazia di essere colpito da tale sentenza, non ha più il diritto di entrare in una chiesa; e se egli violasse questa proi-

giurisdizioni, i beni, le cose, i diritti, i frutti ed i redditi da lui occupati, o a lui pervenuti in qualunque modo, anche per donazione d'una supposta persona, e fino a tanto che, fatta la debita restituzione, ne abbia ottenuta dal Romano Pontefice l'assoluzione. Che se egli sarà patrono della medesima chiesa, di cui avrà usurpato i beni, oltre alle predette pene, sia sul fatto stesso privato anche del diritto di patronato. L'ecclesiastico poi che sarà stato autore di tal nefanda frode od usurpazione, o vi avrà prestato il suo consenso, soggiaccia alle stesse pene; e inoltre sia privato di qualunque beneficio; ed anche dopo aver interamente soddisfatto, ed ottenuta l'assoluzione, sia ad arbitrio del suo Ordinario sospeso dall'esercizio de' suoi sacri ordini.

bizione, il tempio macchiato dalla sua presenza resterebbe interdetto, di maniera che non vi si potrebbe più celebrare il culto divino, finchè il Vescovo non vi avesse fatte le cerimonie della riconciliazione. Inoltre lo scomunicato è privato della sepoltura cristiana ed è sotterrato come un pagano, e dopo la sua morte resta proibito di pronunziare il suo nome nelle pubbliche preghiere della liturgia.

I sacerdoti possono d'ordinario assolvere dalla scomunica semplice, ma la scomunica maggiore o nominativa non può essere levata che dal Sommo Pontefice o da un suo delegato.

Per chiunque conserva nel suo cuore un resto di fede, vi può essere, domando io, una cosa più terribile?

XV.

La scomunica non è dessa un' arma tutta spirituale? è dunque giusto servirsene per difendere un interesse temporale?

No certamente; le cose spirituali non devono mai essere confuse colle cose

temporali, e la Chiesa non ha mai scomunicato per un interesse puramente umano.

Se la Chiesa scomunica tutti coloro che violano l' integrità del dominio pontificale, lo fa perchè giudica che una tal violazione è un attentato diretto all' indipendenza religiosa della Santa Sede, il che è di un interesse affatto *spirituale.* Gli Stati del Papa non possono essere paragonati agli altri Stati : essi formano un territorio consacrato alla Chiesa e rivestito, per così dire, di un carattere cattolico e sacro. Essi sono per eccellenza il regno della Chiesa in questo mondo, e come un'altra *Terra santa* glorificata dalla nuova Gerusalemme che è Roma, sede del Vicario di *Gesù Cristo* e capitale del mondo cristiano. Non trovate voi più che naturale che la Chiesa minacci de'suoi anatemi chiunque si attenti di sconvolgere una simile istituzione?

Per continuare il paragone che abbiamo già portato fra il corpo e le vesti, che cosa direste voi se qualcuno menando delle buone bastonate sul mantello che voi avete indosso e che non fa parte integrante del vostro corpo, se l'avesse a male perchè voi vi difendete del vostro meglio?

XVI.

Dicono che sono gli ultramontani (1), *ed i fanatici che difendono il potere temporale del Papa, ma che i cattolici illuminati ne desiderano di cuore la soppressione.*

Anche le lucciole sono *luminose*; eppure non bisogna prenderle per lucerne!

Se un vero cattolico potesse ancora conservare qualche dubbio sulla necessità del potere temporale del Papa, questo dubbio non sarebbe egli risolto e mille volte risolto da questa semplice considerazione che tutti gli increduli, tutti gli empi, tutti i socialisti, tutti gli eretici, in una parola tutti i nemici dichiarati della Chiesa son tutti d'accordo per attaccare questo potere? Ecco perchè tutti i Vescovi che sono i rappresentanti naturali del cattolicismo son tutti concordi in questa quistione. Dinanzi a un tale accordo qual è quel cattolico che vorrebbe tenersi in disparte?

Fanatici, ultramontani, oscurantisti ecc., sono parole che si fanno suonare agli

(1) I Francesi chiamano ultramontani gl'Italiani.

orecchi del popolo per menarlo pel naso, ma che in bocca dei nemici della Chiesa, significano nient'altro che i cristiani.

Noi siamo cattolici cioè figli della Chiesa, figli spirituali del Papa; quando si attacca il nostro padre noi ci serriamo tutti intorno a lui, pronti a morire per difenderlo. Ci chiamino pure fanatici finchè vogliono, *la gallina che canta è quella che fa l'uovo.* Basta legger la storia per vedere che il fanatismo cieco e intollerante è sempre stato la dote principale degli eretici e dei nemici della Chiesa, e che è una delle loro tattiche le più comuni di sgravarsi su di noi degli eccessi, di cui essi medesimi si rendono colpevoli.

XVII.

Dicono che i cattolici difendendo il potere temporale del Papa, si mischiano di politica.

No certo; essi difendono un interesse religioso.

So bene che vi sono degli uomini politici che si studiano di coprire col sacro manto della religione le loro passioni

politiche; questi sì che si mischiano di politica fingendo di trattare questioni religiose. Ma non è così dell'Episcopato cattolico, del clero e dei fedeli che in tutta l'Europa si levano, e si leveranno sempre come un sol uomo per difendere la santa Sede e la sua libertà.

I cattivi giornali vorrebbero far credere il contrario, ma noi sappiamo che cosa abbiamo da pensare; e non ci va molto spirito per capire che sotto a questa questione tutta politica in apparenza sta nascosta la grande ed imponente questione dell' indipendenza religiosa della Chiesa cattolica e del suo Capo.

La religione, è vero, tocca qui di cose che appartengono alla politica, ma non le tocca che sotto il punto di vista della fede, della coscienza, dei diritti cattolici e degli interessi del mondo cristiano. Da questo lato la religione tocca tutte le cose umane; e la cosa è semplicissima, perchè tutto dipende da Dio, e perchè la Chiesa ha per missione di far conoscere la volontà di Dio.

In tutti i secoli la Chiesa, senza uscire dalla sua sfera, ha sempre esercitato questo diritto che per lei è un dovere. *Dio* vuole che le potenze di questo mondo

rispettino il Papa e tutti i suoi diritti: chiunque se la piglia col Papa è perduto.

È dunque a torto che si rimprovera ai nostri vescovi e ai preti di occuparsi di cose che non li riguardano; mentre, difendendo l'autorità temporale del Papa, difendono la santa causa della libertà cattollica.

XVIII.

Conchiusione.

Tienti, o mio caro lettore, inviolabilmente unito al Papa e alla Chiesa. Non ti lasciare intimorire dal furore e dalle minaccie del nemico, nè ingannnare dalle sue belle frasi. Diffida sopratutto dei termini moderati che gli empi sogliono usare per insinuarsi nelle anime oneste.

Abbi il coraggio della tua fede e delle tue convinzioni. Non temere: *Dio* è colla Chiesa in tutti i giorni sino alla fin dei secoli; tocca ai cattivi di tremare dinanzi ai buoni, e non ai buoni di tremare dinanzi ai cattivi.

INDICE

IL SEMINARISTA

GIUSEPPE LUIGI GUÉRIN

VOLONTARIO NEL CORPO

DEI ZUAVI PONTIFICII FRANCO-BELGI

NARRAZIONE

DELL'AB. G. L. ALLARD

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI NANTES

VERSIONE DAL FRANCESE

INTRODUZIONE

Fu asserto da scrittori tristamente famosi, Macchiavelli ed Elvezio, che la Religione snervi il coraggio, e non possa unirsi col valore; tutta la storia con fatti innegabili dimostra la falsità di tale allegazione ricordando gli eroi dell'antica legge, i Giosuè, i Gedeoni, i Sansoni, i Maccabei, e nell'êra cristiana i Maurizi, i Placidi, i Vittorii, i S. Martini, i Costantini, i Teodosii, Carlomagno, i S. Luigi, Tylly, Eugenio di Savoia, e cent'altri. Si disse che un cristiano non possa essere valoroso soldato; e la storia dell'intero medio evo vi prova tutto al contrario; sol ne

basti ricordare le migliaia di nomi di quei giganti de' Crociati, i quali operarono meraviglie sconosciute agli antichi. La Religione, madre e cultrice d'ogni virtù, eziandio infonde coraggio, inspira magnanime risoluzioni, sostiene il valore colla fiducia nella protezione del cielo, colla certezza di un premio non perituro. Il cristiano quando combatte sa donde trae tutta la sua forza; trionfi, o soccomba, la fede gli mostra in cielo una corona preparata ai suoi travagli e sudori, alle ferite che riceve, al sacrifizio che fa della sua vita.

A prova di questo vero, che non fia mai abbastanza ricordato, e molto più a pascolo della pietà furono scritte le notizie contenute in questo libretto. Non imprese in esso lo scrittore a narrare la storia degl'infelici avvenimenti, che ebbero fine colla immortale catastrofe di Castelfidardo. Questa e quelli

apparvero alla luce nella schietta e precisa narrazione del signor di Lamoricière, scritta in quella militare favella, che il chiaro e magnanimo Duce sì eccellentemente possiede; e chiunque l'abbia percorsa, avrà potuto a bell'agio pronunciarne giudizio.

Nè lo scrittore si avvisò di tessere un qualche elogio ai prodi, che in quella soccombettero. Essi se ne ebbero, ed in gran copia da panigeristi, che coi loro coraggiosi discorsi ne emularono il valore. E molto meno fu divisamento di lui distendersi a trattare della causa, e dei diritti difesi. Lo scopo da noi propostoci, dice il pio scrittore, che quindi innanzi solo parlerà, è di gran lunga più modesto, e meglio si addice alla pochezza di nostre forze. In questo dramma straziante ci commosse particolarmente un episodio: un eroe cioè ed un martire, che la sua

condizione speciale, la sua straordinaria pietà, il suo valore, la sua bell'indole hanno in particolar modo commendato alla nostra attenzione. Bramiamo sol narrare in poche parole la commovente storia, o piuttosto i tre mesi della vita del giovine seminarista Giuseppe Luigi Guérin, vita generosissima, noto universalmente, e da tutti riverito ed amato.

Una persona, a cui ci stringe un'amicizia sincera e una profonda venerazione si è compiaciuta comunicarci la preziosa corrispondenza, ove la bell'anima del santo levita intieramente si svela.

Che giubilo provammo in cuor nostro percorrendo quelle lettere scritte senza apparato e non destinate al pubblico; in cui l'autore, scevro da ogni preoccupazione d'amor proprio, scuopre il suo cuore in tutto il suo can-

dore natìo, e si diletta ad aprirlo in seno d'un amico e d'un padre! Che olezzo emana da quegli scritti del cuore! Che sentimenti di viva fede, di pietà, di devozione! Che tenerezza, e che santo affetto verso i suoi congiunti! Di quanta edificazione ci furon esse mai le dimostrazioni resegli dai suoi fratelli d'arme! Che dolce armonia di benedizioni e di lodi risuona da tutte quelle lettere, che avemmo sott'occhio! E certamente ci saremmo rimproverati di egoismo, se non avessimo messo a parte gli altri del tesoro che possediamo.

Laonde abbiamo deciso di far gustare a tutti per intero ed in tutta la sua freschezza quel piacere, che noi primi gustammo in esaminando la corrispondenza ov'è narrata questa vita di tre mesi.

Pubblicando adunque le lettere del

Guérin e de' suoi amici, intendiamo di erigere un monumento alla pia e dolce rimembranza di lui. Tal monumento però nella maggior parte verrà edificato colle sue proprie mani, somministrandone egli quasi tutti i materiali. Si leggeranno qui i suoi pensieri, e i suoi medesimi sentimenti; e noi nulla aggiugneremo, nè torremo alle sue parole, che anzi ci adopreremo di restringerci e di nasconderci il più che sia possibile.

CAPITOLO PRIMO

Nascita, Educazione e risoluzione di Giuseppe Luigi Guérin.

Nel corso dell' anno 1860, vivea nel gran Seminario di Nantes un giovane chierico minore per nome Giuseppe Luigi Guérin, modestamente confuso ai suoi condiscepoli. Segnalavasi fra gli altri per quella fisonomia franca e simpatica, che attrae, e gode il privilegio di portare da per tutto con sè la felicità e la gioia. La sua regolarità e la sua bell' indole lungi per natura dalla malinconia, gli procacciavano la benevolenza universale.

Nato a Sainte-Pazanne, il 5 aprile 1838, da onesti e religiosi operai, dotato di mediocre ingegno, non aspirava a venire in fama, sia per lustro di natali, sia per celebrità di talenti; ma ben altro

dono avea Dio compartito al Guérin e di gran lunga migliore di quelli: avealo cioè dotato di un cuore eccellente; e siccome dal cuore sorgono i generosi pensieri, così dal cuore dee misurarsi nell'uomo il vero suo merito.

Ora nel corso dell'anno scolastico non potea avvenire che al giovane seminarista non giungessero a notizia gli sconvolgimenti, che intorbidavano il mondo. Avea egli appreso in quali crude strette volgea il Capo della Chiesa, e questo fu ben presto l'oggetto più abituale de'suoi pensieri, de'suoi discorsi. — Il racconto delle avversità, al certo non meritate, del migliore dei Pontefici e Re, affliggea profondamente il suo cuore; e lo si scorgeva adirato al solo pensiero dei rischi che correa la Chiesa, dello infuriar de'suoi nemici, e del totale abbandonamento della più santa fra le cause; di giorno in giorno la sua giovanile immaginazione esaltavasi ed il suo cuore vie più s' infiammava. — All' udir parlare di arrolamenti e di Crociata, egli siccome d'origine Vandea, prende vampa, e a tali voci vuole anch' egli seguire il nobile vessillo. Comunica perciò il suo pensiero ad un amico seminarista, (Van-

deo come lui), il quale a sua imitazione s' iscrisse poi Zuavo:

Aut pugnam, aut aliquid iamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

Come il giovane eroe del poeta, egli prova non so qual forza irresistibile, che lo incalza. Se non che una considerazione lo arresta, quella cioè che le armi mal si addicono all' abito ch' egli veste: non v'ha dubbio di sua vocazione, e per la festa della Santissima Trinità probabilmente ei si stringerò con vincolo indissolubile. Per altro ciò poco monta: prima di vincolarsi per sempre cogli ordini sacri, brama d' offerire a Dio il solenne sacrificio di sua vita; passerà le vacanze fra i combattimenti, e quindi farà ritorno. Sente levarsi un grido dalla sua coscienza, che gli dice esser questo il voler di Dio; che v'hanno congiunture insolite, le quali impongono straordinarie imprese; la leggenda di sant' Emiliano nostro Vescovo guerriero, in un col magnifico commentario, che ne ha fatto l'illustre Vescovo di Poitiers, rompe a mezzo le sue incertezze. Contuttociò nulla vuole intraprendere senza prima aver

maturamente ponderato; si rivolge dunque all'ordinario direttore di sua coscienza, da cui riceve ottimi consigli, dettati dall' affezione e dalla più pura devozione; ma ne è tuttavia rattenuto, anzi sconfortato da quel generoso proposito. L'ardente zelo pertanto del Guérin s' impazienta a tali indugi, il desio del sacrifizio lo travaglia, una voce lo affretta a partire, ed egli temerebbe d'essere infedele al comando del Signore, se più a lungo tardasse. Forse la condizione del suo direttore gl' impone questo ritegno che tanto male si addice alla sua viva brama! Allora egli si attiene al parere di zelanti Ecclesiastici suoi amici, che lo rassodano nel suo divisamento. Ma facciamoci a percorrere le sue lettere, ove la forza e l' immobile fermezza del suo carattere, la sua tanto ardente pietà, la sua religione sì profonda, e tutta la sua bell'anima apertamente si svelano.

Reverendo mio Padre,

Noirmoutier, lunedì 9 luglia 1860.

Lo stato di mia incertezza e il sommo desiderio, che ho d' uscirne mi spronano

a scriverle questa lettera. — Mi trovo continuamente nella stessa risoluzione, essa di giorno in giorno si fa più salda, ed io sento il bisogno di sacrificarmi a pro di questa bella causa, della Religione e di Dio. Mi duole ch'ella non ne abbia fatto parola a Monsignore; mi confido pertanto che, al ricever di questa mia, voglia compiacersi chiedergli il suo assenso, e darmene avviso, di maniera che io diriga le mie batterie a poter superare tutte le difficoltà, che insorger potessero dal lato dei miei genitori; a me per altro sembra assai facile la vittoria.

Lascio crescere la mia tonsura, imperocchè son risoluto di non frapporre, indugio; e se mi fosse dato partire innanzi allo spirar di Luglio, mi reputerei il più felice degli uomini.

Spero dalla sua bontà che si degnerà favorirmi del suo aiuto, perchè io riesca nel mio proposito. Il non riuscirvi sarebbe per me una grande, anzi grandissima sciagura. Sono stimolato da un interno sentimento a dedicarmi intieramente al mio caro Signore prima di eseguire la mia grande risoluzione. Nulladimeno non poche difficoltà si frappogono all'adempimento di tutti i miei esercizi di pietà.

Mi attribuirei a grande ventura, se ne fossi degno, lo accostarmi alla Mensa Eucaristica parecchie volte la settimana, per esempio nel lunedì e nel venerdì; ma non ardisco farlo senza suo permesso. Domani quei signori verranno in mia casa: insieme con essi, mi riuscirà più facile d' essere fedele a tutti questi santi esercizi.

Quand' ella si compiacesse riscontrar la presente, si degni comunicarmi tutte quelle notizie, che le parranno tali da giovarmi nel mio viaggio, imperocchè sono assolutamente novizio, ed ignoro l' A, B. C. delle condizioni da adempiersi, e del modo di condurmivi. Aspetto con desiderio sue lettere; e spero anzi riceverne quanto prima. La mia salute è buona; i miei genitori m' incaricano d' offrirle i loro ossequii. Si compiacia parlarmi con tutta schiettezza, e chiaramente mi manifesti il suo parere, mentre questo è il mio ardentissimo desiderio.

Suo Obb.mo e D.mo Servo
GIUSEPPE LUIGI GUÉRIN, CH. MIN.

Reverendo mio Padre,

Grata oltre ogni dire mi è riuscita la sua pregiatissima lettera. Ma non ostante il fermo volere ch'io m'abbia d'attenermi in tutto a' suoi consigli, mi è forza confessar che sono intimamente convinto, che io debbo partire, ed anco morire, se fosse d'uopo, per la santa causa. Ho ponderato nuovamente, ho pregato e fatto pregare; ed ecco a che ne sono fin qui: sarebbe egli mai vero che dopo la tempesta non potessi rientrare nel Gran Seminario? Certamente se col divino aiuto, avrò forza da tenermi saldo nel bene. Ma l'avrò, possederò io questa forza sì, o no?...... Se sì, e non me ne resta alcun dubbio...... in tal caso bando agl' indugi, non mi riman che partire.... E se no, ma allontaniamo sì nero pensiero, non posso neppur pensare che possa esser di no. Io aspettava le opposizioni che mi si fanno, e così vi era preparato. La maggior difficoltà pertanto che io scorga, si è di sapere a qual modo appigliarmi, per ottener l' assenso dai miei amatissimi ed ottimi genitori. Tuttavia mi confido della buona riuscita d'un mio

divisamento; ma mi spaventa l' essere forse messo al punto di dire una lieve bugia, troppo certo essendo di non ottener giammai il loro permesso, qualor dica ad essi il vero. Sempre e molto io prego. Quanto prima mi recherò da un buon parroco, che tanto io stimo, e lo richiederò di suo consiglio, favore ed aiuto, nella speranza ch' egli sia per giovarmi in questa impresa.

Da una lettera pervenutami questa sera ritraggo che Rogaziano Picou, il quale dovea aspettarmi, è partito, e mi sollecita ad affrettar la mia partenza, che la si determina per il prossimo venerdì: io sono fuor di me pel contento. Ora sono più che deciso .... ma .... e l' assenso de' miei genitori?.... ahi! ecco di quanto abbisogno ancora..., sì, ei fa d' uopo ottenerlo ad ogni costo — Se il sig. Pinsonneau sarà presto per venerdì venturo, spero d' esserlo anch' io. — Quante lotte! Quanti assalti! Quante pugne prima di ottener l' intento!!.. Ne sono invero atterrito, non però disanimato. Domani insieme con questi signori abati mi recherò da un parroco; ivi ritroveremo tutti gli altri signori dell' isola, — Io vo a chiedere il consiglio di quelli che

più stimo, e che m' ispirano maggior fiducia; aspetto però un suo riscontro. La supplico dunque a scrivermi in ogni ordinario, e nella speranza ch' Ella voglia condiscenderne alla mia preghiera, aspetto mercoledì il suo foglio. Se M. F.... si recasse almeno a Noirmoutier, mi sarebbe di aiuto nell' ultima separazione. Son pronto ad ogni sacrifizio, ma ahi quanto è penoso per me quest'ultimo... tanto è l' amor che porto a miei genitori, che mi riesce amarissimo sopra ogni credere.... Pur tuttavia non s' abbia punto a credere che il pensiero di questa, quantunque acerba separazione, possa abbattere il mio coraggio. Ah! no... giammai. — Sento che ora mi occorre di vivamente più stringermi al mio dolce Signore, ed a Lui mi abbandono senza verun riserbo. Spero che diverrò soldato intrepido ed austero cristiano. — Giovedì o venerdì penso ritrovarmi a Nantes, se le mie trattative vanno a seconda. — Giovedì ella riceverà una mia lettera. — Preghi assai per me.

Aspetto sue lettere, e la scongiuro a pregare molto e molto per me.

Suo Dev.mo e Risp.mo Servo

G. L. Guérin, ch. m.

Contento e pago si è l'animo del nostro caro Giuseppe, egli può seguire l'ispirazione che lo trascina; ma novelle prove sono per istraziare quel pio ed infiammato cuore. Nascosto egli aveva alla sua famiglia sino all'ultimo il partito preso, e ad agevolarne la riuscita, e disporsi al grave negozio, çome egli il chiamava, mostravasi in tempo di vacanze giulivo e affettuoso oltre l'usato

Mi fate arrossire, prese a dirgli un giorno un amico, levandovi di letto tanto per tempo, mentre io sono così pigro. — In ciò appunto mi veggo felice, rispose egli, chè posso prolungare la mia orazione e ricompensare anticipatamente il tempo, che probabilmente sarò costretto alcuna volta a ritorre da essa, quando sarò sul campo. — Per tutta mia vita, aggiunge lo stesso amico, mi sarà sempre presente quel giorno, in cui seduto sulla roccia prossima all'antro, ove solea pregar san Filiberto, cantava il cantico di sant'Emiliano.

Allons, chrétiens, bannissons toute crainte,
Et vous, guerriers, soyez prêts à partir
Pour son pays, pour son Dieu, sa loi sainte,
Mieux vaut s'armer, mieux vaut mourir.

Univasi la voce di lui allo strepito del procelloso Oceano, ed era ripetuta dell'eco. Pareami udir sant'Emiliano intonar quelle parole, e ripeterle i Nantesi nell'entusiasmo di lor fede. Recatosi altra volta a passeggiar soletto verso la grotta di san Filiberto, e addimandato perchè avesse preferito d'andar senza compagno. — Ei rispose: voleva per l'ultima volta pormi ginocchioni solo su quella pietra, ove era uso pregar san Filiberto, ed ivi a mio bell'agio meditar con esso il sacrificio: imperocchè, siccome lui, io abbandonava la famiglia e la patria; era dunque giusto che da lui imparassi a farlo coraggiosamente. E quindi voleva pur gittare un ultimo sguardo sul mio amatissimo collegio di Guerande, in cui il mio cuore aprissi alla virtù; nè voleva partire senza rivolgermi almeno per una sola volta verso quella carissima Cappella della Congregazione, ove trascorsi tante ore deliziose, senza prima raccomandarmi ai Protettori di mia giovinezza.

La riconoscenza è la virtù delle anime nobili, ed il Guérin non aveva posto in obblio l'asilo, che aveva protetto la sua infanzia. Il collegio è per lo scolare come una seconda famiglia, e spesso vi è

condotto dal pensiero: negli ultimi momenti di sua vita esso compiacesi di rimirar per l'ultima volta quegli amici di sua verde età, e quei luoghi testimonti dei primi combattimenti sostenuti in vita.

Et dulces moriens reminiscitur Argos.

Un giorno che alcuni osarono biasimar in sua presenza la risoluzione da lui presa, e rimproverargli d'andar incontro a certa morte, non meno che ad inevitabile disfatta: — Ebbene! animoso tosto rispose: Non niego d'aver torto, anzi il confesso; ma lo avrò con sant'Emiliano: non doveva egli pur pensare che si opporrebbe inutilmente all'esercito dei Saraceni? — Sì, ho torto: ma in compagnia dei martiri, che spontaneamente andavano ad offerir loro stessi ai carnefici; persuadetevi pure che io son beato d'aver torto con esso loro. Ei fa d'uopo versare il sangue, per placar l'ira divina, ed ecco frattanto il mio. Del resto son risoluto ad esercitare il mio ufficio di esorcista. E si pose a cantare:

Guerre au monde, à satan:
Amour à notre Mère.

CAPITOLO SECONDO

Consenso dei Genitori e Congedo.

Bisogna intanto pensare ai preparativi della partenza. — Ma come i suoi genitori accoglieranno la sua strana proposta? Che dirà suo padre? — Dunque n'andran perduti tanti sacrifizi e sì gravosi, ch'ei s'impose per l'educazione del figlio? E quelle giuste speranze da lui nudrite che diverranno esse mai? — È forza rinunziarvi. — E quella tenera madre, che ogni speranza aveva riposta in quest'unico figlio che le rimane, reggerà al duro colpo che sta per piombare sul cuor suo?

Neu matri miserae tanti sis causa doloris,

amiche voci ripeteangli. Esso però mal non si appose in riporre tutta la speranza nella fervida religione e perfetta annegazione dei suoi genitori. Tutti i membri di questa coraggiosa famiglia sono d'una stessa elevatezza d'animo, e si è per verità in forse, chi meriti maggiore ammirazione, se i genitori, o il figlio. Ecco come il nostro giovane

martire ha narrato ai suoi amici (1) la commovente scena che ebbe luogo fra lui ed i suoi parenti, allorchè significò loro la sua risoluzione e li richiese dell'assenso.

« Dopo brevi istanti dalla vostra partenza entrai con in mano la corona nella camera, ov' era mia madre. — Mi hai sempre promesso, così prese a dirmi, una corona, ma tu ancor non me ne fai dono..... Tal dilazione pertanto non m' incresce, chè ne bramerei una benedetta dal Sommo Pontefice: e ordinato che sarai Sacerdote, ti sarà certamente più facile averne una. — Ma no, madre mia, vi prometto darvela quanto prima. — Sì, ma molto bramerei aver pure delle reliquie. — Anche di queste voi avrete. — E dimmi come farai tu mai? — Ah! questo appunto è il mio segreto. — Vorresti tu forse andare alle missioni estere? (ella conosciuto avea un missionario che tenea presso di sè molte reliquie). — Ma no: vi manderò soltanto una corona benedetta dal Papa. Un improvviso pensiero balenò nella mente di lei: — Avresti mai risoluto di andare ad arrolarti nell'e-

(1) V'erano tra gli altri tre alunni del Gran-Seminariovenuti per vederlo.

sercito di Lamoricière? — E perchè no? — Non siete voi, che tante volte mi avete detto che la maggior vostra consolazione sarebbe quella d'essere fra le Suore della Carità, per farvi a curar le ferite dei soldati del Santo Padre? — Ella si tacque un istante, ed alcune lagrime caddero dagli occhi suoi; quindi rivolgendo a me lo sguardo e la parola soggiunse: vi hai tu riflettuto?... Hai tu pregato?... Ti sei consigliato? — Sì, madre mia, ho palesato il mio proposito al mio direttore e a tutti questi signori sacerdoti dell'isola; e come ben vi sovverrà, l'esserci noi tutti quattro cibati ieri del Pane Eucaristico all'altare del santo Rosario, si fu appunto per raccomandare a Dio il mio viaggio. — Ah! e perchè non mel dicesti? Anche io mi vi sarei accostata. Quindi per la seconda volta interrogommi: hai tu pregato?.... hai ben ponderato tutto? — Sì, cara madre. — Or bene! mio figlio, se Dio ti chiama, parti: ma essa non potè frenare il pianto che largo versavano gli occhi suoi. — Giulio, mio cugino, in quella entrò; e tornossene all'istante da mio padre. Questi in breve giunse e rivolto a me, disse; che incolse a tua madre? — Nulla, io gli

risposi; mia madre non sa resistere alla sua troppo grande sensibilità, e se bramate saperlo, venite ch'io vel dirò. Lo condussi nella mia camera e narrandogli l'abboccamento che poc'anzi aveva tenuto con mia madre, gli svelai il mio disegno. A quel racconto una lagrima spuntò sul suo ciglio, ed allorchè ebbi finito stringendomi al seno, mi disse: — Non sarà mai vero ch'io mi lasci superare in virtù da tua madre: ho già perduto un figlio, e se a Dio piace chiedermi il secondo, non mi opporrò al santo volere di lui, ma chinando la fronte, sommessamente gliel'offro. — E ti spoglieresti tu dell'abito talare?... Lo deporrei per pochi mesi, poichè è un abito, com'io penso, un po'incomodo in una battaglia; e quando a Dio piaccia serbarmi in vita, spero al mio ritorno potermi ordinare suddiacono ».

Le parole, che qui trascriviamo sono, di un tale, che fu presente al riferito racconto: « io vedea, ei dice, gli occhi del signor Pinsonneau, suo compagno di viaggio, rigonfi di grosse lagrime, e che con moto spontaneo rivolto al suo parroco sclamò: « Suggerite a mia madre d'esser coraggiosa e mostrarsi buona Vandea al pari della signora Guérin ». In quella

stessa sera il parroco di s. Lumine recavasi presso la signora Pinsonneau a farla consapevole della partenza di suo figlio per Roma. L'ottima madre, che non avea abbracciato il figlio prima della sua partenza, non potè rattener le lagrime. — « Domani celebrerò la messa per lui, riprese il parroco; venite ad assistervi e ne avrete conforto; conosco abbastanza il vostro coraggio ».

Il dì seguente quella devota madre andava a supplicare il Dio degli eserciti, perchè concedesse benignamente a suo figlio forza valevole a rovesciare i nemici della Chiesa, e quando che fosse suo volere, ridonarglielo perchè ella potesse riabbracciarlo.

Ma facciam ritorno al nostro giovane amico ed udiamone il racconto da lui stesso. — « In quelle poche visite che feci per accomiatarmi, fui accompagnato da mio padre; e mia madre era attorno ai preparativi di mia partenza. La sera volea recarmi dal reverendo parroco dell' Épine per ossequiarlo e salutarlo; e mio padre volle esser meco. Allorchè essi si trovarono al cospetto l'un dell'altro, strettamente si abbracciarono mescendo insieme le loro lagrime. Non

saprei ridire da quali affetti fu stretto allora il mio cuore: so per altro d'aver gittato uno sguardo sopra d'un Crocifisso, rivolgendo l'anima mia a Pio IX: riapparve in me l'ordinaria allegrezza, ed io, che dovea avere il cuore più straziato, fui ad essi di conforto. Il dì vegnente andai per l'ultima volta a prostrarmi sulla tomba di s. Filiberto, raccomandandogli fervidamente la mia vita, e la mia morte. Quindi gli stessi miei genitori mi condussero a quella vettura, che dovea forse dividermi per sempre da loro; ed io rivolgendo lo sguardo al cielo, diedi loro l'ultimo bacio, dicendo insieme; « se non ci è dato qui in terra di più rivederci, ci stringerem lassù... addio... in cielo!...»

« Rimasto solo, recitai le preghiere dei viandanti; ringraziai Iddio d'aver dato a me parenti tanto generosi: essi invero son degni di aver per figlio un martire, e dissi al Signore; fate che ciò sia, se questo è il voler vostro. A quando a quando girava lo sguardo verso Noirmoutier, e non mi sfuggiva nè la chiesa, nè il castello di san Filiberto, nè la casa paterna. Nulladimeno mi dipartiva coll'animo tranquillo, sicuro essendo di recarmi colà, ove Dio mi chiamava. Può

versare una lagrima chi prende il cammino verso la patria? — Nello attraversare il guado intonai il cantico di Nostra Signora delle Vittorie, chiedendo a questa madre d'esser sempre la mia protettrice, e in Roma, e al campo, e nella pugna; e come un figlio le svelai tutti i partiti da me divisati della condotta, che tenuta avrei nell'esercito, gli esercizi di pietà che potrei intraprendere; e quindi finii col cantico di sant'Emiliano.

Pour son pays, pour son Dieu, sa loi sainte,
Mieux vaut s'armer, mieux vaut mourir.

Il nostro caro Giuseppe erasi partito col cuore ripieno di giubilo, colla benedizione e cogli ultimi amplessi di suo padre e di sua madre. Giunto a Nantes trovò gli amici che lo aspettavano col signor Pinsonneau, quel giovane seminarista di san Lumine, che anch'egli partiva per Roma. Ma a Nantes al principiar del viaggio insorgono nuove difficoltà; però l'instancabile perseveranza del Guérin non vien meno agli scontri, e supera ogni ostacolo. A tutte le opposizioni e difficoltà egli dava questa

risposta invariabile: — *Dio mi chiama, io andrò.* — Si rammaricò grandemente per non aver potuto ricevere la benedizione dal suo padre spirituale; e se ne compianse con certa amarezza, temperata però da devozione, nella seguente lettera che gli scrisse.

Reverendo mio Padre Spirituale,

Sono altamente rammaricato di dover partire privo della sua benedizione; il cielo così ha voluto, ne sia benedetto Dio! Nulla ostante ne risento grave amarezza in cuore.

Le chieggo perdono di quanti dispiaceri abbia potuto cagionarle la mia condotta: le giuro che mai non fu mia intenzione di contristarla. Preghi per me. Vado a consacrarmi ed a morir se occorra per la più bella causa, e son pronto ad ogni sacrificio. Il mio cuore è contento; e sta in pace con Dio. Son fermo di rimaner sempre qual sono. Parto col più vivo affetto al nostro Signore e alla santa Vergine. Ho speranza che Dio ci proteggerà, e ci ricondurrà, se questo è il suo santo volere. Porgendosele l'occasione di veder Monsi-

gnore, si compiaccia dire a Sua Eccellenza che noi partiamo col più profondo dolore per non averne ricevuto la benedizione; troppo imperiose ne sono state le circostanze; ma speriamo di scriver da Roma a Sua Eccellenza. Le ricordi che in Roma, come a Nantes, saremo sempre suoi figli, osiamo almeno sperarlo e non le daremo cagione a disconòscerci.

Porga le nostre doglianze e i nostri ossequii a tutti quei signori direttori. Preghi per noi. Si degni scusarmi e credermi sempre suo devotissimo e rispettoso penitente. Prendo in Dio il coraggio e la fiducia.

G. L. Guérin.

CAPITOLO TERZO

Viaggio, Visita di Chiese a Parigi.

Nel venerdì 3 agosto i due pellegrini andavano a prostrarsi a piè d'un altare di Nostra Donna della Salette, rassegnando in sue mani la lor vita e la lor morte; gittarono poscia l'ultimo sguardo sul Seminario, e dopo brevi istanti erano trasportati dai vagoni verso la Città eterna. Ascoltiamo dal signor Pinsonneau il rac-

conto di alcune incidenze occorse nel viaggio.

« All'eco dell'ultimo sibilo della locomotiva conobbi e provai che cosa si fosse partire, forse per sempre, senza aver dato un ultimo addio a sua madre; mi posi dirottamente a piangere come un fanciullo. Il mio caro compagno con viso tranquillo e sereno mi consolò e mi esortò a farmi animo ». — Ecco che partiamo, mi disse, i vagoni ci menan via, cantiamo adunque il *Te Deum* in ringraziamento a Dio pel favore, che ci comparte nel chiamarci a morire per la sua causa, ed il *Veni Creator* per implorar lume dal Divino Spirito, ed ottener che ci conduca felicemente al nostro destino: recitammo inoltre altre preci e sopra tutto il *Magnificat* senza tralasciare il Rosario.

Provammo quindi di prender sonno, ma io non potei imitare il signor Guérin il quale dormì tranquillamente quasi tutta la notte.

« Al nostro arrivo in Parigi fummo molto contenti di scontrarci col R. Padre Lavigne, che ci avea dato una muta di esercizi nel Piccolo-Seminario l'anno di nostra Rettorica. Ci riconobbe e ci richiese

perdove eravamo diretti. Gli rispondemmo di recarci a Roma. — A compier forse i vostri studii, n' è vero? — No, R. Padre, ma per iscriverci come soldati del Sommo Pontefice. — Poveri giovani! Poveri cervellini esaltati! ... Poscia dopo brevi momenti. — Andate, andate, continuò egli, poichè si eccede nel male, egli è ben lecito di ecceder nel bene.

« Il giorno del sabato fu da noi impiegato nella visita di parecchie Chiese di Parigi. — A Nostra Donna delle Vittorie pregammo il Dio degli eserciti a spargere le sue benedizioni sopra di noi, che andavamo a dedicare le nostre deboli braccia in difesa del Vicario di suo Figlio in terra. Rientrati in locanda mi tornò alla mente mia madre, ed anche questa volta versai abbondanti lagrime: ma ne fui alleviato dal mio consolatore, che si adoperò vivamente a farmi animo. — « Ei mi diceva, a Roma a Roma soltanto dobbiam pensare! » Egli era sempre quel di prima, sempre allegro, sempre sereno. Ah! quante grazie ho rese poi al cielo per avermelo dato a compagno!! Il solo mirarlo m'era di conforto, e m'infondeva alcun poco di quel fuoco, che tutto il consumava.

« Il vegnente giorno di Domenica, servimmo la messa nella Cappella dei RR. PP, Gesuiti, e fummo fortunati di cibarci del pane Eucaristico.

CAPITOLO QUARTO

Arrivo in Roma. Suo arruolamento e dimora.

Nel proseguire il nostro viaggio, risovvenendoci di quei che lasciavamo rimanemmo per qualche tempo abbandonati ad un affetto non facile a descriversi. Il signor Guérin pel primo si tolse da quello stato d'afflizione e prendendo il libro dell'Imitazione di Cristo, ed apertolo a caso, gli si porse il capo 47° del 3° libro, che ha principio dalle seguenti parole: « *Fili non te frangant labores quos* « *assumpsisti propter me, nec tribulationes* « *te deiiciant* ». Figliuolo, non ti abbattano le fatiche, che hai intraprese per amor mio, nè le tribolazioni ti facciano punto perder d' animo. — Mi mostrò con un dolce sorriso quel passo, e proseguì a leggere; ed in egual modo m'additò queste parole: « *Non diu hic laborabis, nec semper gravaberis doloribus* »;

Tu non avrai costaggiù lungo tempo a faticare, nè sarai sempre aggravato dai dolori. — Tutto il capitolo alludeva a quanto gli sopravenne di poi: così pure quest'altro: « *Non dices tunc: quis me* « *liberabit de corpore mortis huius? quo-* « *niam praecipitabitur mors, et salus erit* « *indefectiva* ». Non dirai allora: chi mi libererà da questo corpo di morte? perciocchè la morte passerà in un istante, e perpetua sarà la salute. — (*De Imit. Chr. l*, 3, *c*. XLVII, 2) Nel rimanente del viaggio, non potendosi da noi parlar sempre, ei pareva pregare, o assorto in profonde meditazioni, e non se ne ritraeva, se non per leggere l'Imitazione, o per recitare l'ufficio piccolo ».

Da queste particolarità scorgesi che le impressioni del viaggio de' nostri due giovani non hanno alcuna somiglianza con quel bello, che taluno si prende affanno a darci ad intendere sotto tal nome; elleno sono, non v' ha dubbio alquanto più serie, e più veraci. Non trattiamo qui, gia s' intende, di quei che viaggiano per trarre diletto dai siti, dai paesaggi, e dagli immensi ed invero ammirabili spettacoli della natura, per quindi creare poetiche composizioni: molto meno de' giramondi,

che percorrono migliaia di leghe per cacciarsi di dosso quella malinconia, che li rode e consuma, e per quindi bearsi all' opportunità col dire: io era qui: io vidi questa o quella cosa: talora m' incolse quest' altra, e così via via. — Ben altre cure si hanno essi, e perciò, appunto viaggiano colla velocità dello strale. Partiti il 3, giorno di venerdì da Nantes, sono a Parigi il 4 nella domenica; dopo un breve r poso eccoli di nuovo in viaggio; ed il lunedì a Marsiglia in uscendo dai vagoni hanno a mala pena tempo di porre il piede in terra, chè la nave li aspetta, e rapidamente se li reca con sè. Essi navigano sotto lo scudo di Dio e dei loro Angeli Custodi. Il mediterraneo lusinghiero ad un tempo e tranquillo era in quel giorno furioso; levava in alto le onde minacciose e lanciavale con impeto contro il naviglio, che intrepido frangea que'marosi in biancheggiante spuma. Il Guérin, a cui quell' elemento non è ignoto, che sì di sovente si è trastullato nelle acque del grande Oceano, che tanto spesso dalla costa ha rimirato l' imperversar dei flutti, e che più di una fiata dormì suoi dolci sonni allo strepito di procellosa burasca, non prova nè timore,

nè disagio; il mare adunque è per lui antica conoscenza, con cui tratta da amico. All' incontro il compagno meno avvezzo a quell' elemento paga il debito tributo; ma ecco che il nostro caritatevole Giuseppe non tarda a spendere per lui le sue cure e la sua giovialità. Del rimanenete non solo questi era travagliato dal mal di mare, ma sibbene i passeggieri tutti: « Quanto a me, ci disse l' amabile nostro « volóntario con la solita giocondità ed « allegrézza, me la rideva e cantava « siccome altra volta sul fragile schifo « che ci menava al *Pilastro* ».

Piacevole e vaga riesce la corsa del viaggio per le amene posture che si offrono allo sguardo; ed il cuore del Guèrin dotato di senso squisito appena sorride un istante a quella natura tanto feconda e bella, rischiarata dai luminosi raggi del bel sole d' Italia. Nel mattino del giorno 8 insieme col signor Pinsonneau prende terra in Civita-Vecchia, ed all' un' ora pomeridiana essi sono in Roma. Da quali palpiti fosse preso il suo cuore al primo mirare della Città eterna, è facile figurarvelo. Vennero immediatamente condotti presso il comandante da un amico, che aspettavali alla stazione; ne furono ac-

colti con somma amorevolezza e ne ricevettero le necessarie istruzioni. Quindi il Guérin ed il Pinsonneau si avviarono al loro nuovo seminario, al Sacro-Ritiro. Appena furono giunti, la prima cura del Guérin fu quella di farsi alla finestra per contemplare a bell' agio i suoi novelli condiscepoli, allora appunto occupati nelle manovre; bramava discendere per collocarsi nelle loro file, ma gli si fece notare che vestiva ancora l' abito talare. Al domani i nostri due seminaristi facevano istanza per essere ammessi all' esercizio, ma a tal desiderio era sempre di ostacolo il loro vestiario. Il signor di Lanascol, di cara e dolorosa memoria, si mise in cerca di vesti ed il sig. Alano di Kersabiec, prode ferito di Castelfidardo, diè in prestito al signor Pinsonneau un paletot, dentro cui poteva ravvolgersi per ben due volte. Il Guérin non capiva in sè per la gioia: « Ecco alla fine, così ai 19, che io sono soldato, crociato e difensore del nostro Padre comune. Vi assicuro che il sentirsi disposto ad immolarsi per una sì bella causa rende pienamente felice. Sono le undici della sera, ed il bravo Pinsonneau riposa, mentre io son di guardia; egli però alle due del

mattino occuperà il mio posto. » Arrolato di fresco già anela alla battaglia. « Corre voce fra noi, e pel luogo d'onde ella viene ha sembianza di vero, che dobbiamo essere assaliti dai Garibaldini nella notte tra il mercoledì e il giovedì; noi li aspettiamo a piè fermo. Ed invero di che temer dobbiamo? La nostra vita si è già volonterosamente offerta, e verun ritegno non può impedirci di combattere con tutto il coraggio; abbiamo dunque fondata speranza, che daremo loro molto da fare. Come già vel dissi, vi ripeto che son soldato e crociato! » Avea inoltre molto a caro di encomiare il corpo, a cui apparteneva. « Amico carissimo, ho lasciato il Seminario di Nantes solo per entrare in un nuovo, e meno ecclesiastico, egli è vero, ma ove quasi tanta pietà e tante virtù ritrovansi, quante in quello. Fra noi abbiamo soltanto nomi chiari ed illustri: quindi il desiderio del nostro comandante si è quello di non ricevere in questo corpo se non persone cristiane e virtuose. Il mattino e la sera si dicono le preci in comune, e se queste non sono della stessa lunghezza di quelle del Seminario, si acquista coll' attenzione e col fervore, con cui si recitano, quanto

si perde nella durata. Contuttociò non v' ha rosa senza spina, e come avviene in tutte le umane cose, a fianco del bene sta il male. Vi accerto che per serbare una vocazione ecclesiastica, non v' ha di meglio che l' esser qui fra noi ».

In Roma egli è totalmente assorto nella contemplazione dei monumenti religiosi e delle cose sante, nell'esercizio de' suoi doveri religiosi, e nel servizio militare, che adempie con tutto il fervore di un novizio. Il foro, le ruine del tempio della Concordia, ove Cicerone declamò le tanto famose arringhe non isfuggono agli occhi suoi; ei le guarda e passa. Il Campidoglio ed il Vaticano, dalle cui meraviglie artistiche rimane incantato, non godono il privilegio di produrgli quello stupore, in cui viene immerso dalla Religione. Di poco o niun risguardo onora il Guérin i poeti, gli oratori, gli uomini illustri e le memorie tutte, che il vecchio mondo ha lasciate da per tutto sotto i suoi passi. Quest' anima innamorata è quasi compiutamente posseduta da due affetti; dal più ardente amore inverso Dio, e da un illimitato zelo per la causa da lui abbracciata. E desta al certo meraviglia come in lui il primitivo fervore non si raffreddi

almen per poco, talchè di lui puo dirsi durar sempre uguale il suo entusiasmo. Con qual santa gioia fa consapevoli i suoi genitori ch' egli è a Roma! Gli mancan le parole per esprimere quanto abbia veduto e provato insieme. Quale purezza e sensibilità di cuore! Qual viva fede! Qual dolcezza di carattere non fa egli apparire in tutti i suoi scritti! Con quanta rassegnazione si mostra pronto a morire! Non può certamente farsi con maggior contento il sacrifizio di sua vita « *hilarem datorem diligit Deus* », e a Dio sopra tutti gli altri sono al certo più grati li sacrifizi di tal sorta: pertanto le migliori espressioni di tutti questi sentimenti ed affetti si hanno dalle sue lettere, delle quali alcuna noi qui addurremo (1).

Roma, l'11 agosto 1860.

Amatissimi genitori,

Eccomi nella città eterna. Roma, Roma la città di san Pietro, Roma la città santa, la città per eccellenza, la veggo

(1) Non occorre avvertire che ad evitare le ripetizioni, tralasceremo quelle lettere, da cui risultano fatti già noti al lettore.

e ne premo il suolo. Oh! da quanta commozione è preso il cuore, di quanta gioia e santa ammirazione si riempie l'anima, allorchè alzando lo sguardo veggonsi quelle vaste e maestose basiliche, uniche bellezze di Roma: imperocchè tolti i tempii ed alcuni palazzi, Roma non è più Roma; quella bella città delle tanto soavi memorie, quella Roma che desta tanti affetti, non addiviene che un lurido ammasso di case annerite e mal costruite, dalle sudicie e ritorte vie. Cari genitori, non potreste comprendere l'indefinibile impressione sentita dal mio cuore, scoperta che ebbi questa bella e santa città, che desta nello spirito infinite memorie, e nel cuore soavissime affezioni. Quivi ad ogni piè sospinto veggonsi e discuopronsi tracce di santi e di martiri. Celebravasi ieri la festa di san Lorenzo; or bene havvi in Roma cinque, o sei chiese, che ricordano al devoto pellegrino l'eroica vita, e la più eroica morte di questo martire generoso. Ho già visitato parecchie chiese, alla cui sontuosità e bellezza non potreste credere. Da per tutto vi rifulge oro, argento, marmo e pitture d'ogni specie; tutto si vede portato ad un gusto squi-

sito; ma tra questi bei monumenti, che pel cuore cristiano sono tanto espressivi e lo innalzano alla contemplazione ed all'amore inverso Dio, uno ve n'ha sopratutto che vi rapisce e vi rende estatico; è questo il tempio di san Pietro. Cadrebbe quivi acconcio quel detto dell'Apostolo che nè occhio umano vide, nè cuore provò, nè spirito comprese di quale meravigliosa ed inenarrabile bellezza sia san Pietro. In Roma l'uomo sentesi più cristiano e più cattolico che altrove.

Non v'ha dubbio che tutto questo non v'interessi; ma so pur troppo che qualche altra cosa debbe esservi maggiormente a cuore; ciò è che cosa io mi sia divenuto dalla mia partenza di Noirmoutier, ed anche ciò che io mi sia tuttora.... Amatissimi parenti consolatevi che io sono felice, Dio lo vuole! e sia il suo santo volere benedetto.

Noi qui non ci affliggiamo: voi procurate di fare altrettanto; riponiamo tutto fra le mani del caro Signore, e quanto accade, sia sempre a sua maggior gloria! Vorrei trattenermi ancor di più con voi, ma a momenti son costretto a lasciare. Non rimarrò a lungo dallo scrivervi, ma

non vi angustiate per qualche piccolo ritardo; perciocchè è mio desiderio farvi pervenire mie lettere mediante qualche occasione anzichè per la posta; sono sempre spese risparmiate.

La mia salute è ottima: il suolo ed il clima d'Italia così belli, lungi dallo snervare ed indebolire in me il coraggio non fanno anzi che ravvivarlo. Il caldo poi non è così eccessivo da non poterlo tollerare, ed io nol trovo in niun modo incomodo o molesto: di tal guisa godo perfettissima salute. Finisco coll'abbracciarvi e con rinnovarvi tutti i sentimenti d'amore, onde il mio cuore è compreso per voi. Siccome vi amo, così vi abbraccio tutti. Pregate per me.

Vostro figlio
G. L. Guérin, Ch. Min.

Ma sopra ogni altra cosa ei bramava vedere il Sommo Pontefice. « Mi ritrovo agli Angeli! Garibaldi fra poco comparirà; dobbiamo domani avere uno scontro colle bande di questo brigante: tale notizia ci rende maggiormente allegri ed intrepidi. Solamente mi rammarico di non aver veduto prima il Santo Padre »: questo suo desiderio pertanto venne ap-

pagato come dalla lettura di tre o quattro sue lettere dirette ai parenti ed amici potrà facilmente raccogliersi.

18 agosto.

Carissimo amico,

Ti scrivo colla più viva impressione ch'io m'abbia provata in vita; ho veduto non ha guari il Santo Padro, e ne ho da lui, come rappresentante di N. S. Gesù Cristo, ricevuto la benedizione. Il 15 egli officiava in Santa Maria Maggiore; Pinsonneau, parecchi altri amici ed io vi ci recammo. Non potrò mai e poi mai esprimerti la commozione da me provata, quando potei per la prima volta contemplare gli augusti e venerandi lineamenti del Padre comune dei fedeli, dell'ottimo ed amatissimo Pio IX. Fissai gli occhi sopra di lui, e non potea più ritrarneli. Non poche effigie si son ritratte del Santo Padre, come di lui moltissimo si è narrato; ma quanto parmi al disotto della realtà tutto ciò che di lui si è fatto o detto!! Il suo sguardo attrae ed incanta, il suo aspetto pieno di dolcezza e misto insieme ad una santa

afflizione alletta e non reca stanchezza in chi lo ammira. Fu poi veramente un momento solenne, quello in cui benedisse il popolo. In quello istante rivolse gli occhi al cielo, e stendendo poscia le mani, li riabassò pieni di dolcezza su questo popolo.... e con voce sonora sì, ma commossa lo benedisse. Allora noi non potemmo più reggere e le lagrime abbondanti ci cadevan dagli occhi. Oh! mille vite avrei voluto da poter sacrificare in difesa d'un sì buon Padre, e d'un Re ricolmo di tanta dolcezza e mansuetudine. — Allorchè montò in carrozza, eravamo a lui vicini, e ci ponemmo a gridare: « *Viva Pio IX! Viva il Pontefice Re!* » ei ci rivolse un dolce sorriso, ci riconobbe per francesi, e ci diè la benedizione. Eravamo fuor di noi, nè sapevamo più che dire, non rispondendo più le parole ai sentimenti nostri e alle nostre emozioni. Oh sì che allora potevamo pur morire! — Fummo condotti la sera nella via più frequentata di Roma chiamata il *Corso*, ove han sempre luogo gli ammutinamenti, ed ivi dovevamo, così diceasi, essere noi attaccati. Un popolo immenso ingombrava la via, e tutti ci squadravano da capo

a piedi, ma sebbene senz'arme, non ardirono farci insulto, e potemmo così allontanarci senza venire alle mani. Nulladimeno eravamo dispostissimi ad affrontarci vigorosamente con quegli spavaldi dalle facce più o meno feroci, che ad ogni tratto rimiravamo innanzi a noi.

E che siamo odiati, lo prova che il nostro cappellano ha ricevuto una lettera, in cui gli si vieta il confessarci sotto pena di essere pugnalato; noi però dal canto nostro sapremo difenderlo, nè desisteremo dal ben fare; del resto il brav' uomo non è pauroso. — Ei si ride di tali minaccie, nè teme in conto veruno il pugnale. — « Figli miei, ci ha detto, invece d'una venite due volte alla settimana a confessarvi: » e noi di buona voglia seguiremo il suo consiglio. — Con tutta probabilità dobbiam partire alla volta d'Ancona, dove il Generale Lamoricière ci chiama. Godo sommamente di questa mia nuova condizione ed era impossibile che mi si desse miglior congiuntura. Son felice e contento d' essere nel numero de' difensori della Santa Sede, nè cederei il mio posto per qualsivoglia prezzo. Ogni giorno ci prepariamo a combattere col far le manovre,

ed io me ne disimpegno il meglio che posso, e dicono che non c'è male. Tutti gli amici senza eccettuarne pur uno, cioè Pinsonneau, Picou ecc. ti salutano. Addio ; se ritrovassi alcuni coraggiosi da inviarci, li riceveremo con piacere.

Tuo amico per sempre

L. G. Guérin, Ch. Min.

Sembra che in Roma, come in Francia, tutti si lusingassero d'apparenze, e sino alla fine si prestò fede ad accomodamenti probabili ; così ne fa fede la seguente lettera, nel tempo stesso che fa conoscere lo scioglimento del corpo formato dal signor de Cathelineau. — Il Guérin nel dare quest'ultima notizia, non dice però, ciò ch'è vero, che esso è stato dei più zelanti ad esprimere il desiderio di non abbandonare il Sommo Pontefice.

Roma, 1 settembre 1860.

Miei cari genitori,

Sono alquanto agitato per voi. Non avete voi forse ricevuto la lunga lettera che or fa quindici giorni io v'ho spedita? Ogni giorno aspetto risposta da voi per

sapere come stiate; io per me sto a meraviglia in Roma, nè potrei di meglio nelle congiunture presenti. Dopo l'ultima mia sono accadute molte e molte cose. È stato disciolto il corpo, a cui apparteneva; si è parlato per poco di farmi proseguire gli studi in un seminario di Roma: ma atteso lo stato in che trovasi il Santo Padre, non mi rimaneva veruna altra cosa migliore a fare che d' inscrivermi nei Cacciatori Pontificii. Mi ci ritrovo contento, e non ostante lo scambio, che mi è stato forza subire, persevero sempre ad essere buon cristiano, s'intende, e sempre buon giovane ed allegro secondo il mio costume. Bramo che sia altrettanto di voi e che non vi affliggiate troppo dell'assenza mia; poichè non oltrepasserà i tre, o al più i sei mesi, secondochè richiederà il bisogno. È necessario dirvi che potrei essere collocato più comodamente per iscrivervi, poichè sono a cavalcioni sul letto poggiando la carta sul mio sacco: dodici, o quindici bontemponi ridono, saltano e ballano innanzi a me, ma da buoni cristiani e da soldati disciplinati. In mezzo a questo schiamazzo dunque vi scrivo queste poche linee, perchè possiate ricevere da me

due parole coll' involto che vi spedisco. (Erano le reliquie e le corone, che avea promesse alla madre).

Non vogliate però credere che io sia infelice. Tutt'altro; io sarei il più felice degli uomini, se non fossi lontano da voi. La politica per altro prosiegue sempre il suo stile, e può darsi che il tutto si accomodi senza che noi siamo costretti a trarre un colpo. Pregate per me, cari genitori, perchè io sia sempre pronto a fare quanto il benigno Signore richiederà da me. Quanto prima, perchè oramai non può differirsi più a lungo, quanto prima dico, vi parlerò di ritorno. Oh quante cose dovrò mai dirvi! Addio: vi ripeto nuovamente di non attristarvi, mentre io nol posso in veruna maniera; e neppure dovete spaventarvi non essendo in verun modo pericolosa la nostra condizione. Mediante un'opportunità vi spedisco mie lettere. — Addio.

Vi lascio nei santi cuori di Gesù e di Maria, e vi abbraccio.

G. L. Guérin.

La seguente lettera diretta al reverendo superiore del Gran-Seminario di

Nantes dimostra la riconoscenza ossequiosa del Guérin inverso i maestri, e racchiude edificanti particolari che verranno letti con piacere.

Roma, 4 settembre 1860.

Reverendo Padre Superiore,

Non poca meraviglia le avrà recato al certo la nostra condotta, e non poca tristezza la nostra risoluzione: prima però della mia partenza io ne aveva di molto amareggiato il cuore per lei. Era grandemente afflitto per non poterla vedere e per essere costretto a partire senza ricevere la benedizione da sua Eccellenza Monsignor di Nantes e senza la benedizione di lei; ma era impossibile il farsi indietro, fu forza partire, ed io l'ho fatto, e da cristiano e da seminarista.

Le riuscirebbe difficile d'immaginare l'impressione cagionataci e che tuttora ci cagiona la vista della città eterna. Ci riesce di sommo compiacimento il recarci a visitare i luoghi resi celebri dai Martiri e dai Santi. Abbiam veduto san Giovanni in Laterano, ove ci venne mostrata la tavola, su cui Nostro Signore

istituì il Sacramento della sua carità. Oh! quanti affetti si destarono in noi alla vista di quel rozzo legno, sovra cui accadde tanto stupendo prodigio! Non potevamo distaccar gli occhi da quella tavola divina, nè potevamo stancarci dal rimirarla e dal benedire Dio sì pieno di tenerezza, e di amore pei suoi poveri figli. Ma nello stesso tempo una dolorosa reminiscenza ne offuscava la gioia: imperocchè ci fu detto che mani sacrileghe, guidate da un ambizioso e traditore avevano spogliato quelle preziose reliquie dell'oro e dell' argento, con cui la pietà dei Principi e dei Re erasi piaciuta di ornarle.

Inoltre abbiamo visitato la Scala Santa, sulla quale ascese Nostro Signore per recarsi da Pilato; noi l' abbiam salita ginocchioni e con vivo fervore abbiamo apposte le labbra sulle tracce di sangue, che caddero dal volto e dal corpo sanguinolento di Nostro Signore. Qui per dir vero si mena la vita in mezzo ad emozioni e a sante memorie. Ci siam pur condotti a venerare il capo di san Giovanni Battista, e le reliquie degli Apostoli ed avemmo la felicità d' assistere alla messa celebrata sulle loro tombe. Cal-

damente li abbiamo supplicati a proteggerci, a difenderci ed a conservarci sempre buoni e devoti. Sarà certamente giunto a cognizione sua che noi eravamo in un eccellente corpo. In quello abbiamo fatto conoscenza con buonissimi giovani Nantesi, ed io rendo grazie al Signore, che abbia permesso di farmi capitar in sì buona compagnia; ma poscia ci è bisognato passare nei Cacciatori pontificii: io però non son venuto a tal passo, di mia testa, ma esso ci venne consigliato dal reverendo Padre..., ed io per averlo seguito me ne trovo pienamente soddisfatto. Nel rimanente noi ci troviamo sinora uniti co' nostri antichi amici, per modo che serbiamo le stesse forme e la stessa maniera d'operare. Per il numero che siamo ci riscontriamo di frequente, e preferiamo d'andare a ricrearci nelle amene e deliziose passeggiate di Roma, ed ivi riparati all'ombra cantiamo qualche laude della Beata Vergine, ovvero qualche inno ad onor suo.

Non le ho sin qui, reverendo Padre, fatto parola di quel Santo vivente, che cagiona la più stupenda meraviglia, che eccita nell'anima le più soavi affezioni, cioè dell'amatissimo Padre dei cristiani

Pio IX. A me è toccata la sorte di vederlo per ben quattro volte e di riceverne altrettante benedizioni. Egli nello scorso mercoledì ci fece chiamar tutti presso di sè nel giardino del Vaticano, dove ci ha benedetti e con noi tutti i nostri più cari. (Le accerto con tutta verità, che in quel momento solenne non l'ho dimenticata). Egli fece dono ad ognun di noi d'una medaglia, e quindi rientrò nelle sue stanze. Oh! ella è cosa malagevole poterle significare quale e quanta fosse l'emozione, che sentimmo alla vista del Santo Padre. — La tristezza di quello sguardo e la soavità di sue parole ci commossero sino alle lagrime; tenevamo gli occhi fissi sopra di lui, nè potevamo profferir parola: finalmente un grido di Viva Pio IX! Viva il Pontefice Re! uscì da'nostri petti, e ci dipartimmo da lui ripieni tutti d'ardore e d'affetto per la sua causa. Per quanto mi è dato, osservo in Roma, come a Nantes, le pratiche cristiane ed ecclesiastiche. Mi accosto al tribunale di penitenza ogni otto giorni, ed alla mensa Eucaristica molto più spesso che non ne sia degno, cioè più volte alla settimana. Sono venuto ad offerirmi per la religione e per

il Nostro Signore; ora a me sembra che sarebbe offerta malintesa quella di tralasciare i mezzi, che unicamente possono rendermi accetto a Dio e raffermarmi nel buon volere: imperocchè non mi sono determinato a questo all'inconsiderata, ma dopo matura riflessione, e a fine di divenire, se così piaccia a Dio, un sacerdote pien di zelo e pronto ad ogni sacrificio. — La via che seguo, io gia mel so, è ricolma di scogli e dirupi; ma assistendomi Dio, e la Vergine Santa, ho speranza di non iscostarmi giammai dal retto sentiero e di rimanere mai sempre fedele. E ad ottenere ciò confido moltissimo nelle sue fervide preci, di cui ora più che mai ho gran bisogno, partendo noi fra breve alla volta di Terni; e da quanto si dice, che pur sembra vero, dovremo combattere quanto prima. Tutto per la gloria di Dio e della sua santa religione! —

Porgendosele occasione di vedere Sua E. Monsignor di Nantes, la prego a compiacersi di scusarci presso lui, ed accertarlo che rimarremo sino alla morte suoi riconoscenti e rispettosi figli. Se poi S. E. si degnasse raccomandarci un poco al clementissimo Dio, un tal pensiero ci

infonderebbe maggior coraggio a valorosamente combattere, giunta che ne sarà l'ora.

Ho avuto la sorte di vedere S. E. Monsignor Baillès, da cui ho ricevute molte cortesie. Chiudo la presente colla preghiera di ossequiarci tutti i sigg. Professori del Gran-Seminario, e di Filosofia, e con supplicarla a pregare pe' suoi obbligatissimi ed umilissimi figli.

G. L. GUÉRIN, CH. MIN.

Nel chiuder questa mi vien detto che partiamo questa sera; è questa una partenza affrettatissima; imperocchè si parte con armi e bagaglio. Con tutta probabilità e fra poco dovremo combattere.— Preghi per noi.

CAPITOLO QUINTO

Sua condotta negli accampamenti.

Come abbiam veduto, il Guérin trovasi fra i Cacciatori franco-belgi: egli è zuavo e dei migliori, ed il buon seminarista riuscirà valoroso soldato.

Nel rimanente dal sacertote al soldato v'ha minor distanza di quel che si pensi:

in ambedue lo stesso amore per la disciplina, la stessa pratica di servigi e di sacrifici, ed amendue sebbene con titoli diversi sono i sostegni della società. Da ciò nasce tra il sacerdote ed il militare quella propensione, che spinge l'uno inverso l'altro: ma nel Guérin ben ravvisavasi la disposizione d'un eroe e d'un martire; e dimostrò in effetto essere l'uno e l'altro.

Nol vedete voi forse a Castelfidardo caduto al par dei prodi? Morire in Osimo, siccome muoiono i Santi? — Quello spirito d'ordine, di soggezione, d'affetto pei suoi superiori, che tanto altamente l'aveva segnalato nel corso degli studi, e che nel cuore dei suoi maestri tanto dolci memorie lasciò di sè, quello spirito in somma di carità lo seguì perfino nell'esercito. Egli era mai sempre contento, talchè in mezzo a privazioni ed a fatiche inseparabili dalla vita militare, non se ne udì mai un lamento, mai una querela, nè in alcun tempo si vide soldato più fedele alla disciplina, nè di maggior diligenza anche nelle particolarità più minute. Spingeva la nettezza allo scrupolo, trascorrendo lunghissimo tempo nel forbire le armi, e non ottenendone l'intento,

come di sovente gli accadde, vi si rifaceva di bel nuovo con la stessa leggiadria e con la stessa ilarità. — Instancabile egli era per formarsi al mestier delle armi, e non riescendogli bastevoli le lezioni comuni, ne prendea altre particolari. — « Addestrateci colle manovre, diceva al sergente, perchè possiamo combattere con maestria, poichè se non riuscissimo, ciò avverrebbe forse per imperizia, ma non certamente da cattivo volere ». — Questo suo parlare però proveniva da modestia, poichè riusciva a meraviglia. Quello stesso ardore che aveva pe' giuochi la rivolse tutto ai combattimenti; e si sarebbe detto che fra questi e quelli non v'era differenza alcuna per lui, e negli uni e negli altri ei ritrovava egual piacere.

Da alcune lettere ricaviamo la descrizione fattaci della sua intrepidezza e non curanza in mezzo ai pericoli. Esso era il vero Azaele della Scrittura: *Cursor velocissimus, quasi unus de capreis*. Veniva preso da forte stimolo chiunque rimirava quel viso schietto, su cui leggevasi tutta la sua bell'anima; quello sguardo fermo, quel passo libero e franco, quell'aspetto giulivo, in che s'atteggiava nel farsi innanzi per accamparsi altrove. — « Per-

chè temereste voi? diceva a' suoi compagni; se non aveste la coscienza tranquilla, ecco il cappellano. Non v'ha miglior causa della nostra, combattendo noi per Iddio. — Siamo creati per l'eternità, ed in confronto di questa, che divengono i pochi giorni che sacrifichiamo? Ho già dedicato la vita per la Chiesa e per Pio IX: non temo dunque d'incontrare la morte, sebbene io mi sia unico figlio, e per alcun poco figliuol di vezzi. Povero padre!... Misera madre... Misera madre!....

Ei temeva di non combattere, quando si sparse la fama della venuta dell'esercito francese in nostro aiuto. « Ci torranno, così diceva, il piacere e la gloria di combattere ».

Erasi il Guérin procacciato l'affezione di tutti con una vita irreprensibile, con una pietà senza pari e coll'affabilità di sue maniere, in conclusione era divenuto il soldato il più prediletto, e più popolare del suo battaglione. — Nel campo siccome nel tempo di marcia il Guérin era l'idolo e l'esemplare della sua compagnia; ed in qualsivoglia paragone lusinghiero era divenuto l'espressione proverbiale, poichè solea dirsi, riserbato come Guérin, devoto

come Guérin allegro e compiacente come Guérin. Avvenendo talvolta che sfuggisse dalla bocca di taluno una parola men che onesta: « orsù riprendeva egli sempre a proposito e senza veruna apparenza di superiorità; ecco una parola che non trovasi al certo inserita nel dizionario dei soldati del Papa »; o la seguente: — « Amico, voi pigliate a prestito, seppure non fate un furto a Garibaldi, parlando in tal guisa: persuadetevi pure che quanto prenderemo da quel ferrabutto non ci arricchirà giammai; siamo piuttosto suoi nemici leali in ogni cosa, ed anche nelle nostre parole ». Tali detti, come ci è stato riferito, erano sempre bene accolti; ed egli aveva acquistato nella compagnia una vera autorità.

Non che difficile gli fosse, che anzi meravigliosamente era riuscito a conciliare le pratiche cristiane del seminarista colla maniera libera del soldato. Cessate le manovre, si vedeva nella sera passeggiare per l'accampamento recitando il Rosario alle volte solo, ma più spesso in compagnia di molti amici, ai quali piaceva restarsi con lui. A questo devoto appuntamento non mancava mai Rogaziano Picou, suo diletto amico, quel caro giovine che diceva prima di partire. — Il

Sommo Pontefice, nostro comun Padre vive in istrettezze, io non sono ricco, nè posseggo danaro da fargliene dono, gli offro perciò quanto possiedo, che è la vita mia ».— Ed ha generosamente mantenuto la sua parola.

Non bastava al Guérin di edificare i compagni con una vita esemplare, li animava inoltre colle parole; nessuno possedeva come lui l'inestimabile dono d'armarsi di costanza nelle avversità: ei conosceva appieno tutta la forza pratica del proverbio: *A la guerre comme à la guerre*; cioè che in alcune circostanze fa d'uopo privarsi di molte e molte cose. Come quegli ch'era d'indole piacevolissima prendeva sempre le cose dal loro lato bello, o ameno; nulla tralasciava che potesse rallegrare i compagni stanchi o malinconici, ed avea in pronto quanto fosse atto a distrarli e consolarli, come inni guerrieri, cantici religiosi e canti della patria lontana; ricco e svariato era il suo repertorio, e mai sempre sonora ed instancabile ne era la voce:

A tous les cœurs bien nés que la patrie est chère.

Il Guérin sel sapea, e piacevasi nei canti di far ripetere il nome della Fran-

cia all'eco delle montagne d'Italia: come pure si dilettava sopratutto di cantare la romanza del signor di Châteaubriand: « *Combien j'ai douce souvenance.* » E quest'altra: « *Vers les rives de France* ». L'Italia non gli aveva fatto obliare la diletta patria, ed egli ancora avrebbe potuto dire:

Plus je vis l'étranger, plus j'aimai mon pays ......

I canti religiosi però la riportavano sul suo cuore, come per esempio:

« Chantons les combats et la gloire
« Des saints, nos illustres aïeux;
« Ils ont remporté la victoire,
« Ils sont couronnés dans les cieux.

Ovvero il seguente:

« Eh! bien, chrétiens, soyons soldats,
« Volons, volons, à la mort, a la gloire,
« Celle qui nous mène aux combats,
« C'est Notre-Dame-des-Victoires.

Ma degno invero d'ammirazione era i Guérin nelle lunghe e penose marcie, che il battaglione de'franco-belgi dovette sostenere per recarsi da Terni a Loreto. Partito il 12 da Terni ritrovavasi a Castelfidardo il 17. Era bello il vederlo, quantunque de'più piccoli, camminare avanti

col sacco indosso, e lo schioppo in ispalla. La maggior parte dei volontari non erano per nulla abituati a tali fatiche, a parecchi sanguinavano i piedi ed erano estenuati; altri non potevano più portare nè il sacco, nè lo schioppo; e quel che è peggio ancora erano afflitti ed abbattuti: il Guérin non fu mai veduto tanto lieto, e co'suoi canti e co'suoi discorsi incoraggiava tutti. Agli uni rincorava l'animo con bellissime parole ispirategli dal cuor suo e dalla sua fede, e con mille sollecitudini suggeritegli dalla carità; agli altri toglieva il sacco e lo schioppo per sollevarli: quindi si vide carico di tre schioppi ad un tempo, e a quando a quando frammischiava a questo alcuna di quelle dolci facezie, di cui il francese possiede il segreto, e che rasserenando le fronti mettono in fuga i dispiaceri e gli affanni.

Un suo camerata ci diceva: « Guérin è stato la mia provvidenza, senza quel nobile cuore, non so che saria avvenuto di me ». Egli era di un umore tanto uguale e perfetto, che mai non si smentiva. Smarrì a Tolentino il portamoneta, che racchiudeva tutto il suo tesoretto di 70 franchi: e ad un amico che volea racconsolarlo, così rispose: « È una di-

sgrazia, ma tuttavia non mi arresterà dal combattere, poichè non ho perduto le armi ». Una sera dopo una lunga marcia arrivando ad un luogo, ove si mancava di acqua, il Guérin fu destinato insieme con un altro d'andarne a provvedere ad una distanza di parecchi chilometri. Al ritorno, quegli che l'avea accompagnato, cadde per isfinimento a mezzo la via, e gli sfuggirono dal labbro parole di lagnanze. All'istante il nostro caritatevole Guérin col prestargli tutte le cure, col prender parte ai suoi dolori, col farsi addentro ai suoi pensieri, e così a poco a poco colla bontà, con sante generose parole ed anche con innocenti scherzi, giunse a ricondurre la speranza in quel povero, cuore, a sollevar quell'animo infermo ed affranto. Il dì seguente quello stesso volontario colmo d'ammirazione diceva a quanti volessero udirlo parlare del suo caritatevole ed intrepido compagno: — « Non avrei mai creduto, prima che ne fossi io stesso testimone, che ci fossero uomini di tal tempra ».

CAPO SESTO

Combattimento di Castelfidardo — Cade ferito — È trasportato allo Spedale.

In Foligno il Guérin ed il Picou regolarizzarono le loro carte, e presero i passaporti per l'eternità, secondochè dicevano nello stile di lor nuova professione. Il mattino della battaglia il Guérin trovossi in mezzo agli amici tenendo con essi discorso della patria e dei parenti; quindi dopo essersi esortati l'un l'altro a portarsi bene, si strinsero affettuosamente la destra, tenendo lo sguardo al cielo, e pensando che nella stessa sera parecchi di loro vi occuperebbero il posto meritato. Rogaziano Picou aveva come un presentimento di sua prossima fine: voleva provare che perderebbe la vita combattendo, o che vi lascerebbe per lo meno qualche membro. Allorchè le truppe si mossero, l'intrepido generale di Pimodan andò di fila in fila a portarvi l'ardore che l'animava; nel passare innanzi al battaglione franco-belga, ove erano i nostri compatriotti, disse loro: « Voi poi « ricordatevi d'esser cattolici e francesi ».

Lo slancio era universale: ufficiali e soldati erano animatissimi, ed ognuno faceva a sua possa per far mostra di maggior valore. In quel giorno il Guérin non era il meno vivace, nè il meno intrepido della sua compagnia. Nella marcia, specialmente nel guadare il fiume, era stata ammirata la sua bravura; fu pure notato vicino alla casa delle Crocette; ma nella mischia che divenne egli mai? — In quale istante fu ferito? È troppo difficil cosa poter rispondere a tali dimande. Tra il fumo densissimo della polvere, ed il fischio delle palle a stento poteansi distinguere anco i più vicini. Il nostro concittadino signor Lemerle, che porta sul corpo gloriose memorie di Castelfidardo, crede poter asserire che il Guérin rimase illeso oltre a mezzo la mischia, ambedue s' erano incontrati vicino a piccoli pagliai, scambiarono un sorriso d' amicizia, ed alcune buone parole d' incoraggiamento: poscia ambedue a gara l'un dall'altro, e senza perder tempo si posero all' opera con tutto l'ardore. Il signor Lemerle pensa che nessun altro sia andato al combattimento con miglior animo del Guérin; si sarebbe detto ch' egli vi ritrovasse

tutta la gioia, e vi fosse come nel proprio elemento. Egli inoltre fa notare, che durante il loro abboccamento militare, animatissimo per le palle che fischiavano, scorse sulla sinistra guancia del camerata alcune gocciolette di sangue che scorrevano dall' angolo dell'occhio. All' ardore de'suoi sguardi e all' agitarsi di tutta la persona giudicò quella essere piuttosto lieve scalfitura, che una ferita. Aveva veduto sulla guancia diritta del generale Pimodan scorrere il sangue, ma in maggior copia.

Non era questo il solo tratto di rassomiglianza, che passasse fra l' uno e l'altro, essendo il soldato e il generale degni l' uno dell' altro. Per le loro virtù e per la loro pietà meritavansi d' esser le vittime scelte da Dio, e messi a parte dello stesso trionfo nel cielo.

L'incendio de'pagliai divise i due amici, i quali mai più non dovevano rivedersi.

Il signor di Perrodil, vecchio luogotenente nell' armata francese, che altra volta avea insegnato al Guérin il manovrare, da che si arrolò nel corpo, e che la stessa mattina era stato nominato a caporale della sua squadra, lo rinvenne sul campo di battaglia. « Egli giaceva

colà, narrò di poi, coricato supino collo sguardo rivolto al cielo: io mi abbassai per toccarlo, ma egli era freddo, agghiacciato: allora mi posi a ginocchi per imprimere su quella purissima fronte un bacio di cordoglio e d'affetto in nome di suo padre, e di sua madre: presi il suo colletto, gli diedi il mio addio, imperocchè lo credea morto. Oh! sì: il povero giovane era stato molto valoroso, ed era caduto a poca distanza dal bosco, ove rimpiattavasi il nemico ». L'intrepido difensore della casa delle Crocette, che sommamente amava il Guérin, e che ne conosceva tutta la virtù, colle lagrime agli occhi faceva questo racconto. Pregò il signor Padioleau suo compagno d'armi, che consegnasse ai parenti dell'estinto il colletto del loro comune amico.

Questa scena ricorda involontariamente la morte di quel giovanetto compianto da Virgilio con questi sublimi versi:

Purpureus veluti flos cum succisus aratro
Languescit moriens.

Nessuno dubita del valore, che mostrò il Guérin sul campo di battaglia. Una lettera pubblicata nel foglio della Speranza del 12 ottobre, e scritta da un

volontario intorno alla giornata del combattimento, diceva: « Che il Guérin era d'una straordinaria allegrezza, e più che ammirabile ne era il coraggio; egli sopportò le penose fatiche del viaggio, in cui si penuriò di tutto, fuorchè della fede, con una forza ed una perseveranza degne dell' ammirazione di tutti ». Egli stesso disse, e possiamo crederlo in buona fede « aver egli adempiuto coscienziosamente il suo dovere ».

Una lettera scritta in italiano e diretta al signor Parroco dello Guérinière (Noirmoutier) darà schiarimenti e dolorosi particolari sopra quanto concerne il nostro giovanetto.

Territorio di Castelfidardo. Provincia di Ancona. Stati Pontificii.

20 settembre 1860.

Signore,

Il giovane Giuseppe Guérin che ella deve ben conoscere, trovasi in questo momento a Castelfidardo ferito da una palla ricevuta nel manco lato del petto, e che gli è stata estratta al dì dietro: ma fin qui non sembra essere in uno

stato pericoloso. Io sottoscritto essendomi recato un giorno per curiosità a visitare l'ospedale dei feriti, mi feci dappresso a questo giovanetto. Il vivo sentimento di simpatia, ed in pari tempo di compassione, che m'ispirò, mi pose in desiderio di conoscere chi egli si fosse. Risapendo che apparteneva ad una famiglia pia, me ne feci dare il nome e gli promisi di scrivere ai parenti.

Non posso significarle le dimostrazioni di contento da lui manifestatemi. Quindi esso stesso mi scrisse colla matita queste parole, che trascrivo nella loro lingua latina:

Si vis scribere in Galliam, te supplico, scribe ad parochum sic (1):

M. Garnier curé de la Guérinière, Noirmoutier (France Vendée).

Dic illi me perire pro causa Religionis et Papae, et vitam amaene et dulciter reliquisse. Consoletur parentes meos spe olim me videndi in patria, terra est sordidissima, quando coelo comparatur. Orent pro me, et sic animo leventur. Eos multum

(1) S' ella vuol scrivere in Francia, la prego di scrivere al parroco così:

Rev. Garnier, Parroco della Guérinière, Noirmoutier (Francia Vandea).

Gli dica che io muoio per la Religione e pel Papa e che muoio lietamente e dolcemente. Consoli i miei

multumque amo, et eos relinquo cum solo dolore non posse amplexari eos ».

J. L. Guérin.

Oggi 20 settembre 1860.

Dopo queste parole scritte di sua propria mano, siccome ho detto, mi sono affrettato a scrivere la presente, e fargliela sottoscrivere. Desidero ardentemente che ella la riponga in serbo, poichè se il ciel volesse che il nostro G. Luigi faccia ritorno un giorno in Francia, mi son fatto promettere che egli mi darebbe notizie di sè. Non so dirne di più, perchè non conoscendo la lingua francese, non posso intendere, quanto egli vorrebbe scriverle. Faccia parte ai parenti di questa lettera, e suggerisca loro di darsi animo, e che rivedranno anche il figlio.

E senza più ho l'onore d'essere

Suo Umilissimo servo

Gherardo Girardelli.

genitori colla speranza di vedermi nella patria celeste, poichè la terra è sordidissima rispetto al Paradiso. Preghino per me, e così si confortino. Dica loro che gli amo di molto, e che l'unico mio dolore si è quello di doverli lasciare senza aver potuto abbracciarli. G. L. Guérin.

PS. Da Castelfidardo, nella Marca di Ancona. — Ho omesso dirle che il nostro caro G. Luigi verrà trasferito in Osimo coll' ambulanza Piemontese, poichè essi vi hanno trasportati i feriti.

A questa lettera l'ammalato aggiugnea le seguenti linee: — « Mio caro parroco, sono ferito al petto in modo grave se non mortale; mi reputo fortunatissimo d'essermi sacrificato per una sì bella causa. Non ho fatto che il mio dovere, ma l' ho adempiuto coscienziosamente. Son prigioniero in una chiesa, ove s'ha moltissima cura di me. Quante volte al benigno Signore piaccia chiamarmi a sè, la prego a confortare i miei genitori: se è suo volere serbarmi in vita, ne sia pur benedetto. La ringrazio insieme con tutti quei signori di tutte le premure usate a mio riguardo, e chiedo a tutti perdono di qualsivoglia loro amarezza e dolore, di cui abbia potuto essere cagione. Mi raccomandi caldamente alle preghiere di tutti i devoti. Preghi per me. Forse al ricevere di questa mia, io più non vivrò. Addio. In cielo, se non ci rivedremo su questa terra. Addio!

Suo aff.mo servo: G. L. GUÉRIN, CH. MIN.

Da questa lettera puossi giudicare dell'interesse che, al primo vederlo, il Guérin colla sua amabilità e colle attrattive del suo carattere sapea destar negli estranei e sconosciuti. Avea l'ammirabile pregio d'acquistarsi l'affetto comune di quei, che in passando il vedeano, e di quei che continuamente viveano con esso lui: quindi parecchi attestati di simpatia e di ammirazione gli veniano resi da ragguardevoli personaggi.

Oh che cuore affettuoso! e come questo suo affetto ben apparisce dagli scritti a'suoi genitori; quante precauzioni e riguardi per non rattristarli! Tanta è la fiducia e la gioia, che dimostra nelle lettere, che si direbbe fuor di pericolo e già risanato. Con qual contento non parla egli del suo ritorno? Scriveva ad essi da Osimo il 25 settembre 1860.

Osimo, 25 settembre 1860.

Miei cari parenti,

Vi scrivo in un atteggiamento singolare, e però vi prego di compatire a cotesti miei piè di mosca. Figuratevi! Scrivo su di un lettuccio formato da due

caprette di legno cigolanti, da tre tavole, e da un pagliaccetto a bombina, sul quale sto a pigione: per tavoletta ho le ginocchia appunto come gli stenografi, il che mi dà un' aria poetica per eccellenza. Ignoro se il reverendo Parroco della Guérinière vi abbia recato notizie di me; mi astenni dallo scrivere direttamente a voi, non conoscendo il mio stato; oggi però non è così. Il 18 settembre ci raffrontammo colle truppe Piemontesi vicino a Loreto, non lungi da Ancona, e ci siam battuti da bravi; fui colpito da una palla un poco al disotto del braccio sinistro e caddi. Credendomi ferito al petto, feci il mio apparecchio alla morte, ed aspettai senza perder neppure un istante *conoscenza.* In capo a dieci minuti circa aprii gli occhi, e mi posi a guardar da per tutto. Mi avvidi che i Piemontesi ci aveano respinti ed erano padroni del campo. Molti passando vicino a me, credendomi già morto passavan oltre; ma alcuni più avidi mi spogliarono di quanto io mi avea; danaro, oriuolo, crocifisso, medaglie ecc... Finita la zuffa il chirurgo mi bendò la ferita: chiesi da bere a quanti passavano, alcuni non mi davano ascolto, ma

altri più generosi si sforzavano di estinguere la mia sete ardente. Dopo alcun tempo venni trasportato in una chiesa: quivi mi vennero prodigate tutte le cure immaginabili, anco quelle più minute: nel rimanente mi ritrovava accanto a Nantesi: di colà vi scrissi la prima lettera nel cuor della notte Fui condotto il dì seguente all'ambulanza, ove sono tuttora.

Veniamo alla mia ferita: è ella grave? è ella mortale? Consolatevi, miei cari, che io ho le migliori speranze a darvi. Il benigno Signore, il quale ha permesso che rimanessi ferito, ha permesso pure che la mia ferita non avesse veruna gravezza. V'era il solo timore che i polmoni fosser lesi, e che rotte fossero le ossa; ma mi assicurano che non è nè l'uno, nè l'altro: per modo che fra poco sarò perfettamente risanato, e fra due o tre mesi, volendolo Dio, sarò tra le vostre braccia per sempre, almeno ardisco sperarlo. Consolatevi dunque, nè dovete dar luogo alla tristezza. Intenderete da questa mia che sono ben lungi dall'esser rattristato; fate d'imitarmi ed aspettate il mio ritorno, che avrà luogo appena ne avrò il permesso, ed ho ogni ragione a crederlo sollecito.

Non vogliate contristarvi pel manco di mie lettere: spero tuttavia di potervi scrivere, quantunque riescano difficili le comunicazioni.

Parmi aver già detto che ci vengono usate cure d' ogni sorta. Sono alquanti giorni, da che abbiam ricevuto la visita del Cardinale d'Osimo, il quale sapendo chi mi fossi, mi si è mostrato amabilissimo.

Mi ritrovo in mezzo a'miei amici Nantesi feriti pur essi, fra'quali il sig. conte di Chalus, nipote della vedova Protteau di Sainte-Pazanne. Egli è un eccellentissimo personaggio, pieno di bontà, ed ha riportato una ferita alla coscia. — Vi richiederei d'un po'di danaro, se non fossi certo che non mi perverrebbe: ma tuttavia ne ho, ricevendone da qui, perciò non me ne spedite.

Partecipatemi colla vostra tutti i particolari possibili sopra la vostra nuova posizione, il che mi riuscirà gratissimo. Non ho per anco vostre lettere, saranno probabilmente in Roma.

Do fine a questa con ossequiare tutti que'Signori, e dicendo mille cose affettuose a quanti dimanderanno di me. Un saluto ai bravi.

G. L. Guérin.

Essendo il Guérin all'ospedale, riprese l'ordinario ufficio di carità, e di servitù, per quanto gliel permettessero le forze. Si dice che la carità in lui era innata, avendola dimostrata fin dall' infanzia, come appare da questo tratto ammirabilissimo. — Raccontasi che non ancor bilustre, erasi dedicato a custodia d' un giovanetto etico, suo vicino: egli solea far le veci della madre di quel povero infermo in tutte le piccole cure ch' essa gli rendea, e vicino al letto del paziente passava quei momenti che gli rimaneano dopo la scuola, nascondendo diligentemente a' suoi genitori la causa di sue assenze. — Si hanno sue lettere precedenti di molto l'ultimo fatto d' armi, le quali dimostrano appieno quanta bontà e delicatezza capisse l'animo suo, e sino alla fine serbossi qual fu da principio. Ed infatti miratelo, sebben ferito e disteso su d'un meschino paglericcio, in mezzo a strazianti dolori, offrire ancora il suo buon volere, ed i suoi servigi ai suoi compagni pur essi feriti, e al par di lui addolorati, ed in particolare a quel degno sig. conte di Chalus, altro martire di pazienza e di cristiana carità, ed intrattenerlo di Dio, assisterlo nell'ultima

sua prova, e quando soccombè, affannarsi nelle agonie di quello, nella esecuzione dell'ultima volontà del suo amico; radunare, per quanto egli può, alcuni oggetti sempre cari alla memoria di quei che si amano; prendersi il carico d'inviare tutte le particolarità più interessanti, ed in tal guisa asciugare le loro lagrime.

Il signor Conte di Chalus, che in sul primo era stato bastantemente forte da scrivere a sua zia uno scherzevole biglietto, in cui si consolava della sua ferita alla gamba, col dire che gli darebbe il piacere di fare frequenti e lunghe partite di trictrac con essa, fu costretto di prendere il Guérin a suo segretario, e per tal mezzo scrisse alla zia questa generosa lettera e cristiana, che qui a proposito collochiamo insieme con le poche parole, che vi aggiunse il Guérin.

Osimo, li 20 settembre 1860.

Cara zia,

La scorsa notte, avendo molto sofferto d'un'emorragia alla coscia inferma, e non potendo prender sonno mi sento molto affranto. L'ottimo Guérin, che mi sta d'ac-

canto, si compiace di scrivervi in mia vece. Non so a che mi riserbi il Signore. Potrò mai, cara zia, sperare di riabbracciarvi insieme con la mia sorella, e tutti gli altri a me cari?..... Sia fatta sempre la santa volontà di Dio!

Lasciando la Francia, aveva fatto il sacrificio della mia vita, ed ora con sommo piacere lo rinnovo, quantunque provo amarezza di morir lungi dalla patria e da voi tutti. Abbracciate per me mia sorella, mio cognato, mio nipote e le nipotine tutte. Mille cose affettuose a tutti i nostri parenti, amici, vicini della città, come della campagna: e voi, mia cara zia, gradite l'omaggio rispettoso, con che mi segno

Vostro sommesso nipote
Il conte di Chalus.

Signora,

Non posso lasciar partire la presente senza darle qualche consolazione intorno al Conte suo nipote. Egli è vero che la condizione in che ritrovasi tuttora è peggiore di quella dei giorni passati; ma la è tutt'altro che disperata: che anzi ho luogo a sperare insieme col dottore

ch'ella avrà la sorte di conservare e rivedere un nipote degnissimo della sua affezione, ed io un amico, che mi dispiace di aver conosciuto troppo tardi. Consolatevi adunque, signora mia, ed attendiamo tutto dalla divina bontà. È inutile il dirle che i suoi sentimenti cristiani e religiosi formano la mia ammirazione: egli è d'una rassegnazione e d'una pazienza ammirabili. Si degni pregare e per lui e per me, ed aspettare una felice guarigione.

Gradisca, signora, i sentimenti di rispetto, con che mi dico

Suo umilissimo servo

G. L. Guérin, Ch. Min.

Destano tenerezza le particolari premure profuse dal Cardinal Vescovo di Osimo al nostro giovanetto. Sua Eminenza stessa visitò l'ammalato, ed incaricò uno de'suoi chierici a visitarlo due volte al giorno, per sollevarlo e consolarlo insieme. La lettera del Cardinale essendo onorifica per il Guérin, così noi non possiamo dispensarci dall' inserirla per intero: e quindi Sua Eminenza si degni ricevere con ciò l' ossequio della

nostra profonda e rispettosa riconoscenza per tutto quel bene che seppe compartire ai nostri compatriotti in generale, ed al Guérin in particolare.

Reverendo Signore,

Rispondo senza indugio alla lettera di V. R.; lettera che ho ricevuta ieri colla più viva gioia. Conosceva di già, ed io stesso aveva visitato all'ospedale di san Marco il suo caro diocesano, sig. Guérin. La ferita che egli ha riportata nel combattimento dato presso Castelfidardo, il 18 dello scorso mese, era pericolosissima, e per lunga pezza abbiam temuto di sua vita. Ma da parecchi giorni ha migliorato, ed abbiamo luogo a sperare d'una perfetta guarigione, purchè però se ne abbia la maggior cura, e che il misericordiosissimo Signore voglia, mediante l'intercessione della beata Vergine Immacolata, ascoltar sempre benignamente le nostre suppliche.

Non posso comunicarle a parole la gioia provata da quest'ottimo giovinetto, allorchè ricevè la sua lettera. Io m'era affrettato ad inviargliela per uno de'miei chierici, che quindi continua sempre a

visitarlo due volte al giorno a fine di sollevarlo e consolarlo insieme. Si accerti, signore, che mi sforzerò, e sempre col massimo piacere a somministrare a questo buon giovanetto tutti gli uffici spirituali e temporali, che sa ispirare la carità. La prego a dar bando a qualunque sollecitudine e timore a tal proposito.

Intorno agli altri giovanetti, di cui mi parla nella sua lettera, sono molto rammaricato di non poterle neppur dare qualche notizia. Nessuno di loro infatti è venuto in Osimo, nè entrato negli ospedali di questa città.

Forse alcuni saran rimasti prigioni a Rieti, e poscia inviati in Alessandria, o in Genova. Le dirò inoltre che per il momento qui non abbiamo verun soldato della sua provincia di Bretagna.

Scriverò quanto prima al Cardinale vescovo di Jesi, per sapere se negli ospedali di quella città rinvengasi qualche giovane, di cui mi parla; ed in tal caso mi affretterò a darne parte a V. R.

Per ora raccomando caldamente alla sua pietà me e la diocesi affidatami. Si compiaccia presentare i miei rispettosis-

simi ossequi al suo reverendissimo Vescovo accertandolo della mia sincera servitù.

Di V. R.

Devotissimo in nostro Signore
CARDINALE ARCIVESCOVO DI OSIMO.

Dal palazzo vescovile di Osimo 15 ottobre 1860.

Il testo della lettera del Cardinale è in latino, e noi ne abbiamo fatto la traduzione.

Il chierico incaricato da sua Eminenza di visitare il nostro caro ammalato due volte al giorno, divenne in breve al Guérin carissimo amico; e subito stabilirono fra loro dolcissime relazioni. Domenico Salvatore l'amò subito siccome un fratello, e col più vivo piacere s'incaricò della sua corrispondenza. Il reverendo superiore del gran seminario di Nantes, che non ristava dall'occuparsi del suo amatissimo allievo con un'attenzione, o per dir meglio una tenerezza tutta paterna, ebbe occasione di ricevere parecchie lettere del signor Salvatore, fra le altre la seguente.

Osimo, 22 settembre 1860.

Reverendo Padre Superiore,

Il nostro carissimo giovane Giuseppe Guérin è tuttora inabile a poterle scri-

vere. Perciò ha pregato me, che sono il suo più intimo amico per inviarle queste poche linee. Egli non ha termini valevoli ad esprimere tutta la riconoscenza per quella sollecitudine più che paterna, ch'ella prende di lui; nè io saprei come descriverle il contento che egli provò dalla lettura del suo foglio. Appena egli potrà, le scriverà una lettera. Il nostro caro Guérin va sempre migliorando, ma nulladimeno non è ancora fuor di pericolo. La prega, signor Superiore, di porgere i suoi ringraziamenti ai signori Direttori ed alunni del seminario per la ricordanza, che serbano di lui: quindi si raccomanda alle sue preghiere, come la prego anch' io a far per me, che ho l'alto onore di sottoscrivermi

Suo umill.mo, obb.mo e dev.mo servo

Domenico Salvatore.

Il nostro amato ferito era aggravato dal male. Nulla gioverebbe il dire le amare afflizioni di sua famiglia, che veniva minacciata dal più aspro colpo nelle sue più care affezioni; il dolore de'suoi maestri, che nutrivano le più care speranze dell' indole sua generosa; lo sconforto de' suoi condiscepoli; e di tutti i

suoi amici, che tanto lo amavano, ed ai quali era divenuto ancor più caro dopo gli ultimi fatti. Monsignor Vescovo di Nantes, a cui era sommamente a cuore il suo diocesano, si agitava per la salute dell'ammalato, e nulla trascurava di quanto contribuir potesse a risanarlo; nulladimeno lo stato della ferita non faceasi per nulla migliore. Dopo alcuni barlumi di speranza apparsi a quando a quando, il male addivenne più gravoso, ed in breve doveva aspettarsi la notizia di una catastrofe che sembrava ormai certa.

Un bollettino partito da Osimo il 26 ottobre, e ricevuto dal reverendo superiore del gran Seminario annunciava che il male aveva progredito con rapidità, e che lasciava poco a sperare.

Signore,

Alcuni giovani partendo per la Francia, il signor Guérin desidera valersi di tal congiuntura per assicurarla del suo profondo rispetto. Sarebbe mio desiderio trasmetterle buone notizie di sua salute, ma fin da otto giorni essa ci angustia; imperocchè le ferite della palla sembrano aver leso il polmone. Malgrado di tutte

le cure del medico francese, il suo malore va peggiorando; il coraggio però e la pazienza dell'infermo non vengono meno; e se egli è vero, che a giudicar la virtù d'un uomo fa d'uopo vederlo alle strette col male, noi dobbiam trarre la più alta stima di quella del vostro caro alunno. Se avvenisse che i suoi parenti provassero la disgrazia, che li minaccia, oltrechè dovranno rammaricarsi per tante cause, lo dovranno ancora per quella di perdere nel loro figlio un rarissimo modello di edificazione.

È giunta l'ora della partenza, ed io son costretta a dar fine alla presente: egli chiede la benedizione di Monsignore. Lo ricordi a tutti quelli, che l'hanno conosciuto ed amato.

Gradisca, Signore, i sentimenti di rispetto della

Sua umil.ma serva

FIGLIA DELLA CARITA'.

Un altro bollettino dello stesso giorno, e spedito ai parenti, quantunque meno particolareggiato, trovasi unito al biglietto seguente scritto dallo stesso moribondo.

Amatissimi genitori,

Coraggio e fiducia. Io non isto bene, tuttavia il mio stato non è fuor di speranza. Pregate assai, e fate pregare; in questo è riposto ogni nostro conforto. Non potrei essere assistito meglio di quello che io sono, ed il medico, al quale venni raccomandato da Monsignore, prende di me la maggior premura (1).

G. L. Guérin.

CAPITOLO SETTIMO

Ultimi Momenti e Morte di L. G. Guérin.

Una nobile dama, che lo avea veduto in Osimo il 28 ottobre, scriveva da Torino ad un'amica, che probabilmente la data della sua lettera segnava il dì della

(1) La corrispondenza del giornale parigino *Le Monde*, riportata eziandio dall'*Ami de la Religion* nel foglio del 10 novembre 1860, N° 260, diceva del nostro Giuseppe Luigi: egli è morente; ma ripieno di fede e di coraggio: oh! quanto io son fortunato, ei dice spesso, di soffrire e di morire lentamente per Gesù Cristo, e per la sua Chiesa (N. dell'Ed.)

morte del Guérin, ed insieme faceva il più bell'elogio dell'inferno.

Torino, 2 novembre 1860.

Signora,

Ai 28 d'ottobre lasciai Loreto e prima di imbarcarmi in Ancona passai ad Osimo. Il giovane Guérin, quel terrestre angioletto, era morente. Riesce di sommo doloro veder queste anime pure abbandonare la terra per il cielo; ma il cielo però ne trae di molta allegrezza. Il giorno innanzi aveva fatto scrivere ai suoi parenti, così mi ha riferito la suora, ed è perciò appunto che non mi ha dato verun carico particolare per quelli.

Il nobile giovanetto era tutto in pallore: livide aveva le labbra, ed alla cancrena poco rimanea da fare per uccidere quella vita, che il misero era prontissimo a sacrificare interamente a Dio.

Egli mi richiese così: *Madama che giorno è oggi?* — Domenica — *Oh ci ho gusto* — Perchè ne avete piacere? gli chiesi. — *Perchè soffro, e soffro di molto.* — E voi siete contento di soffrir tanto,

perchè oggi è il giorno del Signore? — *Appunto*, ripigliò l'infermo, *appunto per questo*. —

Alcuni giorni prima gli chiesi alcuni particolari intorno al signor di Chalus, di cui era compagno nell'ospedale.

Il signor Guérin assicurommi che quanto avea il signor di Chalus, gli era stato tolto, e che non si era potuto ritrovare neppure il suo rosario.

Oltre a ciò mi disse che il signor di Chalus gli avea raccomandato di portar la sua valigia in Francia, come pure i 1500 franchi che gli restavano in Roma. Perciò il signor Guérin ha fatto scrivere colà, perchè si spedisse in Osimo la valigia e il danaro del signor di Chalus, nella speranza d'essere in istato d'intraprendere il viaggio per la Francia. Ma disgraziatamente un altro in sua vece avrà preso il carico di questa missione. All'ora in che siamo, non v'ha dubbio che il nostro buon seminarista dev'essere unito al suo Signore in cielo.

Quanto al signor di Chalus egli ha fatto la morte dei santi, siccome dissemi il Guérin. Non usciano dalla sua bocca se non parole piene di fede e di rassegnazione. Sovente dicea che *era contento di*

morire. Così mi ha ripetuto il signor Guérin, e così pure avea inteso dire dalle Suore.

Il signor di Chalus è stato sepolto in Osimo, ed in questo momento non si può in conto veruno porre su quella tomba una epigrafe, che ricordi quel fatto e la sua vittima. I Piemontesi lo vieterebbero assolutamente.

Il suo sepolcro è contrassegnato, ed a tempi migliori Iddio permetterà che vi si scolpisca quanto è in desiderio della famiglia. Quell'anima riposa in Dio: ecco quel che possiam credere, e questo sangue griderà per noi dalla terra.

Non v' ha cosa più commovente della morte di questi giovani volontari, si veggono trarre l'ultimo respiro stretti al divino volere, contenti di dar la loro vita per la causa, cui hanno servita con una generosità religiosissima, e con una divozione più che eroica. A rivederci.

Finalmente una lettera d'Osimo, vicino ad Ancona, scritta il 1 novembre 1860, annunziava la fine di tutto.

R. Superiore,

Il giovane Guérin ha reso la sua bella anima a Dio: il corpo, secondochè era

desiderio di V. Signoria, è stato imbalsamato, e sarà nostra cura farlo giungere a Nantes.

La morte di lui è stata quella d'un santo. Il signor ..... ne scriverà i particolari a monsiguor Jacquemet. Il buon Sinibaldi ha ricevuto il suo foglio, e non essendo molto pratico nella lingua francese, m'incarica di esprimerle tutta la sua simpatia; ed io posso aggiungere che non si può essere più premuroso di quel che egli ha dimostrato per li nostri cari ammalati, ed in particolare per il signor Guérin.

Abbiam serbato alcuni capelli del suo amabile alunno, ed ora siamo occupati a trarne l'immagine: i lineamenti non erano punto contraffatti, e serbavano la forma angelica che avevano in sul morire.

La prego a gradire, signor Superiore, l'omaggio della mia più alta venerazione.

LEONE PAGÈS.

Da una lettera di un viaggiatore francese, condotto da zelo e da devozione in questi ultimi tempi a Loreto e ad Osimo, ricaviamo il racconto degli estremi momenti del nostro devoto giovanetto.

Non sarebbero mai sufficienti i nostri ringraziamenti verso Monsignor Vescovo di Nantes per essersi compiaciuto di comunicarci questa lettera interessantissima a lui diretta.

Monsignore,

Lungo il mio viaggio ho conosciuto parecchi invitti feriti di Castelfidardo, e mi reputo fortunatissimo d'aver assistito negli ultimi istanti un giovane seminarista protetto da V. E.; e supponendo che le riescirebbero gratissimi alcuni particolari circa la morte di questo giovanetto, mi sono ardito dirigerle queste poche linee, che le verranno consegnate da un altro ferito, ora però risanato, di nome Querré.

Il giovane Guérin era stato in sul principio del combattimento colpito da una palla, che gli forò da parte a parte il manco lato del petto, ledendo una costola e perforando il polmone alla distanza di tre centimetri circa sopra il cuore.

Dietro una emorraggia, che arrestossi da sè, seguirono ben presto sintomi infiammatorii, che ne posero la vita in grave rischio, e che dallo stato acuto passarono

al cronico. Un tale stato congiunto ad un'abbondantissima suppurazione, indeboliva di giorno in giorno una costituzione già malsana, sostenuta però da una fede vivissima, da un coraggio veracemente cristiano, e da un'ardente brama (rassegnata alla volontà di Dio) di rivedere i suoi amati parenti, e quei degni ministri del Signore, che diretto aveano la sua giovinezza.

Al mio arrivo costì lo rinvenni in uno stato aggravatissimo. Nulladimeno sperava che le assidue cure dei medici francesi, assecondate dalla indefessa assistenza delle Suore di san Vincenzo di Paoli, alle quali i feriti, che ci rimangono, debbono in parte la loro guarigione, ed ogni conforto; che la caritatevole e savia generosità della pia Unione di Parigi permetteva s'offrisse ai nostri cari ammalati, giugnessero a ristabilire quella sanità affralita, ed a superare tutti i sintomi funesti. Dio però nol volle. Una pneumonia manifestatasi colla maggiore intensità, resistè a tutti gli sforzi dell'arte, ed in pochi giorni lo rapì.

Sebbene disperato, al mio arrivo il Guérin avea a poco a poco ripreso animo, e spesso mi parlava della brama, che

avea di far ritorno in Francia per dedicarvi a Dio la sua vita, di che avea già fatto il generoso sacrificio. Allorchè egli comprese l'inutilità dei medicinali contro i nuovi sintomi, accettò la morte con una rassegnazione, che la mia penna è inabile a descrivere. Il mattino della sua morte, 30 ottobre 1860, nulla facea presagire una fine tanto prossima, ed il misero garzoncello mi rendea grazie dei deboli attestati d'affetto che io mi beava nel dargli, scusandosi ancora dell'afflizione, che mi cagionava. — Alle due pomeridiane l'asfissia incominciò, e fece subito rapidi progressi. Recatomi vicino a lui mi strinse la mano, e mi disse con voce interrotta e col volto ridente: — « Che felicità, signore; Dio mi chiama a sè! Finirà presto? Pregate per me, ve lo renderò in paradiso. — Dio mio quanto soffro! ma sia fatta l'amabilissima volontà vostra. — Se sapeste, o signore, quanto son beato d'offerire i miei deboli patimenti a questo buon Gesù, che ha tanto patito per me *(sic)*. — Credete voi che mi rimanga a vivere ancora a lungo? » — E vedendo che i miei occhi erano rigonfi di lagrime, e che a stento potea raffrenar la mia commozione; — « Non

bisogna piangere, mi disse, nè rattristarsi, poichè io son felice. — Rispondetemi; a che ora credete, chè sarà finita per me?» — Io gli risposi che verso le cinque ore. « Oh tanto meglio! — Vorrei pur ricevere l'Estrema Unzione, sin ch'io sono in sentimento per poter rispondere da me alle preghiere ». — Egli fu appagato all'istante, e ricevette quest'ultimo Sacramento degl'infermi dalle mani del reverendo Abate della Trèche, cappellano francese di Loreto, che sembra essersi moltiplicato per soccorrere moralmente e fisicamente i nostri feriti, dei quali era siccome il padre. Verso le 4 ore e mezzo, sentendosi venir meno il respiro, domandò se il polso abbassava, e sulla mia affermativa. — « Oh, soggiunse, diciamo il *Te Deum* ». Quelle aspirazioni erano interrotte da alcuni lamenti involontari strappatigli dai dolori.

Alla fine del *Te Deum* cadde in assopimento, e si credè morto; ma verso le 5 e mezzo riprese i sensi e un po' di forza. — « Oh mio Dio! gridò, perdonatemi. Ho avuto un momento d'orgoglio e in castigo voi mi prolungate la vita — ».

Da quel momento in poi i dolori aumentarono vieppiù, e la rassegnazione ne di-

venne sempre più magnanima; mostrò desiderio d'affidarmi un secreto; che subito ricevetti, e mi disse di desiderare che il corpo fosse inviato ai suoi parenti. La durò in tale stato sino alle sette ore. Dall'altro lato del suo letto era il signor De la Salmonière che s'era coricato allora; — « Addio, gli disse, a rivederci in paradiso: » e dipoi indebolissi viemaggiormente. Il medico a calmarne gli acuti dolori, che lo straziavano, aveagli dato una pozione che gli fece ben presto nausea e lo richiese in vece d'un po' di vino. Poi ripigliandosi disse. — « Oh! no; offerirò a Dio questa piccola mortificazione. Non ho più polsi, n'è vero! Io mi sento già raffreddare! Mio Dio vi ringrazio. — Quanto soffro! — Dio mio accettatelo ». — Tacque: i suoi occhi erano fissi verso il cielo, nè si movevano al chiarore della candela; e sorridea come in un ratto celeste: dopo venti minuti rinvenne alquanto. — « Che ora è? disse. — Le otto e mezzo. — « Ah! ancor mezz'ora di patire. — Sento un sudor freddo sulla fronte. — Che gioia! Mio Dio perdonate, ve ne supplico, a quelli che m' hanno ferito. — Dio mio v'offerisco i miei dolori. — Non

piangete miei cari amici, non vi affliggete, poichè io men volo a Dio. — Non sono ancora le nove? » — Trascorsi pochi minuti, cioè alle nove e due minuti della sera, tutto era finito per lui quaggiù. — Egli avea reso a Dio la sua bell'anima, col sorriso sulle labbra, e colla pace nel cuore.

Questi furono, Monsignore, gli estremi momenti del caro giovanetto, la cui morte, ha edificato tutti i circostanti, e che i sacerdoti del luogo considerano già come un santo.

Non è questa, Monsignore, una compiuta narrazione, ma bensì son semplici cenni che mi è piaciuto spedire a V. E.; la prego perciò a volerne scusare la forma, e a non iscorger altro nella mia lettera, se non il desiderio d'incontrarne il gradimento.

Siccome riseppi da una lettera del reverendo Superiore del Seminario, che si desiderava il corpo del Guérin, ed essendo stato io stesso pregato dal nostro caro moribondo a rimettere le sue spoglie mortali a' suoi parenti, così senza affidarne ad altri la cura ne ho fatto io solo imbalsamare il corpo. Quindi si è collocato in tre casse, di abete, di piombo

e di quercia perfettamente incorrotto, e fra non molto verrà condotto in Francia dal giovane Querrè, latore della presente.

Il signor Pagès (quivi giunto in nome della Pia Unione per l'obolo di s. Pietro in Parigi), a cui tutti i feriti indistintamente dell' esercito Pontificio debbono quel poco bene che ricevettero, e può dirsi ancor la vita; imperocchè questo esimio cristiano, instancabile qualora trattavasi di recar sollievo a questi poveri giovani, ritrovavasi dappertutto, ove abbisognava, un qualche soccorso; il signor Pagès, dico, giusta i suoi pieni poteri, ha creduto di erogare la somma di 250 franchi ricevuti dal Guérin per il suo viaggio in caso di guarigione, per le spese d'imbalsamazione, per la formazione del feretro e per il trasporto del cadavere.

Quanto agli oggetti appartenuti al giovane, li porterò con me di qua, insieme co'suoi capelli, che ho presi pe'suoi parenti, e con un modello in gesso, che ho fatto ritrarre, per riprodurne i lineamenti. Tutti questi oggetti verranno rimessi alla Società di Parigi.

Quantunque non abbia l'onore d'essere noto a V. E.; ho pertanto la fortuna

d' essere in istretta amicizia col signor Abate N... il quale io spero che vorrà degnarsi di scusarmi presso V. E. della libertà che mi son presa di scriverle. La supplico intanto a ricordarsi di me nelle sue orazioni.

Gradisca, Monsignore, i sentimenti del più profondo ossequio, con cui

Mi pregio d'essere

Di V. E.

U.mo ed Obl.mo servo.

Per altra via il signor Domenico Salvatore scriveva il 31 ottobre al reverendo Superiore del Gran Seminario.

Reverendo signor Superiore,

Da altri saprà probabilmente che il mio carissimo amico Giuseppe Guérin è morto questa notte, 30 ottobre: ma nel dargliene parte io stesso, mi sdebito da un dovere, ch' egli mi avea imposto alcuni momenti prima del suo morire. Oh mio buon Dio! Che esempio di morte invidiata! L' agonia ne è stata penosissima, ed egli pregava con tutto il fervore baciando affettuosamente il Crocifisso, che io gli porgea, e da questo i suoi

dolori sembrarono scemati. Le ultime parole furono: « Dio mio, vi offerisco i miei dolori; siate benedetto: » e volgendosi verso me, disse: — « Muoio, amico, vi ringrazio dei vostri servigi, pregate per me ». — Voi per me, m'affrettai a rispondergli.

Ci avea detto che morrebbe alle nove ore; ed alle nove e due minuti ei spirò. Spesso ancora avea mostrato desiderio di morire il giorno della festa di tutti i Santi, e Dio ne l'ha esaudito. Mi reco a felicità l'essergli stato vicino sino all'estremo di sua vita, come Sua Eminenza le avrà scritto: imperocchè sono certo d'avere in cielo un amico, che pregherà per me.

Insieme con la presente le acchiudo una lettera, che il signor Guérin ha scritta per esser consegnata a suo padre dopo la sua morte.

Sua Eminenza m' incarica di manifestarle tutto il rammarico che risente per la morte di quest' ottimo giovanetto.

Mi segno col più profondo rispetto

R. Sig. Superiore

Suo U.mo ed Obb.mo servo

Domenico Salvatore

Non si leggerà al certo senza commossione la lettera di addio del Guérin a' suoi parenti. Questa lettera, tutta bagnata di lagrime, è tanto commovente nella sua semplicità; ed i suoi parenti la ricevettero quasi nel tempo stesso dell'annunzio di sua morte.

Miei cari genitori,

Non posso lasciarvi per sempre senza esprimervi cordialmente tutto l'amor mio e tutta la tristezza, che io provo nell'abbandonarvi; ma il benigno Signore vuole così: benediciamolo e adoriamo i suoi santi decreti.

Ci rivedremo un giorno in paradiso. Deh! questo pensiero vi rianimi, e vi dia coraggio a durarla nel fervore cristiano. Io vi supplico a ginocchi che non vi lasciate abbattere, e che la disperazione non v'opprima il cuore. Il sacrificio è grande, gli è vero, ma il vostro coraggio si mostri ancor più grande. Su, animo, dilettissimi e arcicarissimi genitori miei: animo forte, io ve lo chieggo colle lagrime agli occhi. La disperazione non vi s'accosti. Iddio mi vuole presso di sè. Sì, egli è ben duro il partire da voi

senza potervi dare l'ultimo bacio, senza ricevere la vostra benedizione. Uniamo questo sacrificio a quelli tanto numerosi di che ci ha richiesti da parecchi mesi. Non ho ricevuto notizia alcuna di voi, malgrado delle mie lettere: non posso credere che sia l'effetto dell' essere voi in istizza con me. Se ciò mi fosse noto, sarebbe per me motivo di somma afflizione; poichè vi giuro di non aver giammai avuto intenzione di cagionarvi alcun rammarico, ed allorchè nel dividermi da voi col cuore spezzato per l'affanno, vi dissi le ragioni, che mi stringevano ad abbandonarvi, oh! credetelo pure a me che la menzogna non uscìa dal mio labbro! S'io avessi mai potuto offendervi in qualche modo, io vi supplico di perdonarmi e dimenticar tutto per non credere che ai sentimenti di tenerezza e di amore onde avvampa il cuor mio. Miei buoni genitori, oh quanto v'amo! Mi sento affaticato dallo scrivere, ma pensendo che scrivo a voi, la fatica mi è dolce, e il mio contento è indecibile.

Avete ricevuto senza fallo un' altra lettera, colla quale io vi diceva che la mia ferita era leggerissima; cio è vero; ma disgraziatamente essa è al petto, e

siccome ho sputato molto sangue, così da questo n'è provenuto sommo indebolimento. Dio mio! Sì, il vostro volere! Ed io vi ripeterò ancora rassegnazione e coraggio; riponete tutta la vostra speranza in Dio.

Io però non posso far fine senza pregarvi di ricordarmi ai parenti ed agli amici, che abbraccio vivamente tutti nel Signore. Dite a Déjardin e a Battista che m'è dolcissima la loro memoria: non mi dimenticate ai vicini e alle vicine, massime alla De Gloria e alla sua suocera, a Madama Rosseau, alle damigelle Duprat. Abbraccio tutti i miei parenti di Sainte-Pazanne, e li supplico tutti a pregare per me. Offro altresì i miei rispetti al signor Curato e a tutti gli altri dell'Isola, alle orazioni dei quali mi raccomando assai. Raccomandatemi alle preghiere di tutti quelli, che s'informeranno di me. Ora poi debbo dirvi, che si celebreranno qui a suffragio dell'anima mia una trentina di messe, probabilmente di più, ed anche altrove. Non voglio però aggravarvi di maggiori sacrificii.

Vi esorto adunque, miei cari, a darvi animo, mentre dovete compiere un obbligo verso Giulio, che quindi innanzi

vi terrete per figlio. E tu, amatissimo Giulio, ama, ti prego, ed ama assai questi ottimi miei genitori; rispettali sempre ed obbediscili prontamente: sii buon cristiano, ed abbi cura della casa.

Addio, genitori dilettissimi, addio caro padre, cara madre, mio diletto Giulio addio: bisogna ch' io vi lasci: mi sento sì affievolito che non posso più oltre. Pregate per me; vi abbraccio! vi amo! coraggio! Un giorno tutti in cielo!

Il vostro figliuolo che v'ama con tutto il cuore

G. L. Guérin, Ch. Min.

Come potrebbero non ammirarsi tutte queste attenzioni delicate del Guérin nell'ultim'ora di sua vita? Oh quanto chiaramente si manifesta il suo bel cuore da quelle particolarità più minute, e da tanto affetto, ond' è compreso inverso i suoi più cari da non dimenticarne neppur uno in quell'estremo punto.

E certamente hassi ad una voce a benedir questa morte tanto preziosa al cospetto del Signore. — L'abate della Trèche parlando del Guérin dicea: Ho assistito in sua morte quel religioso ed ammirabile giovanetto, che ci ha lasciato inde-

lebili memorie, e vi accerto di non aver mai veduto nulla di più consolante e di più meraviglioso..... Piangete sì, ma il pianto vostro sia di gioia e di consolazione noi tutti abbiamo in cielo un nuovo intercessore, un protettore di più, che ci aiuterà a superare le dure prove, a cui veniano serbati.

L'abate Lacarrère, che lo vide allorchè passava per Parigi, scriveva: « Non dimenticherò giammai in vita mia quel giovanetto tanto pieno di fede e di attrattive. Parmi ancora udire tra gli abbracciamenti della partenza quell'invito mutuo ad un ricambio di preghiere e di ricordanza innanzi a Dio: le mie sono inutili a lui, non così le sue, delle quali io fo gran conto ». Ah! sì che una morte simile a questa è da desiderarsi da ognuno, poichè dicesi col profeta: *Moriatur anima mea morte iustorum, et fiant novissima horum similia.* Ove troverassi anima più bella, vita più dura, a Dio offerta con più ardente amore? Quante e quanto grandi cose compiutesi nello spazio di tre mesi! Non già che io dica di avvenimenti notevoli, ma bensì di sentimenti generosi di virtù e di sacrifici. *Consummatus in brevi explevit tempora multa*

Allorchè volgesi il pensiero alle sante vittime immolate, alle mani sacrileghe, che le hanno uccise, al luogo ove caddero estinte; allorchè si conosce, che l'empietà consumossi non lungi dal tempio dell'Augustissima Madre di Dio, sotto gli occhi stessi di quella Santa Vergine, tanto amata ed invocata da quelle vittime; il cuore resta preso da dolce speranza.

Ognuno dice fra sè che non possono perire quelle cause, le quali hanno difensori tanto santi; che il sangue innocente grida vendetta, e la sua voce salendo al cielo, ne farà discendere presto o tardi le folgori dell'ira divina; che Gesù Cristo punirà gli empii, che osarono fare insulto al potere di sua madre, o piuttosto, essendo Maria la Madre della misericordia le parole di perdono, che uscirono dalle labbra moribonde del Guérin e de' suoi amici, saranno andate direttamente al cuore di lei, ed essa benignamente le avrà raccolte per presentarle a suo Figlio, a disarmarne lo sdegno, a rappacificarne il cielo con la terra, e così noi avremo di nuovo salvezza dal sangue dei Martiri A consolidare i suoi diritti la Chiesa ha bisogno di sangue, ci dice stupendamente Bossuet; il suo sposo l'ha redenta col san-

gue, che versò per lei, ed esige che essa riscatti con somigliante prezzo i favori, che le concede.

CAPITOLO OTTAVO

Funerali e Sepoltura.

Di duolo universale fu causa l'infausta notizia della morte del Guérin; e dovunque egli era conosciuto, fu amaramente pianto. Il reverendo parroco di Sainte-Pazanne insieme con madama Proteau, volle unire nelle stesse esequie due nomi, che sotto differenti titoli appartenevano alla sua parrocchia, due nomi, che risuonavano cari ai suoi parrocchiani; il conte di Chalus, e Guèrin; ei volle che questi due nomi stati insieme alla pene e al sacrificio, fossero insieme nella ricompensa e nella gloria. Tutta la parrocchia si associò a queste esequie, che le facevano onore; oltre ad ottanta ecclesiastici si unirono e vennero in nome della Chiesa a festeggiare due martiri, che tanto generosamente sparso aveano il sangue loro per lei.

Ma ben altri onori ed anco più solenni son serbati al Guérin. Monsignore in con-

formità dell'ultimo desiderio del nostro giovine martire, come pure della famiglia, fa venire la sua spoglia mortale dall'Italia. Ecco che voi, pietosi genitori, rivedrete colui che tanto ansiosamente bramavate. Ah certo in quell'addio, che non credevate l'ultimo, allorchè vi stringevate al seno quel caro figlio al suo dipartirsi, l'amor vostro vi suggeriva ch'ei riverrebbe a vostra consolazione, e che il rivedreste, anche una volta; non vi venne in pensiero però che solo vi avreste il suo corpo esanime, e la fredda sua spoglia.

Non haec Joseph, dederas promissa parenti.

No, gli è vero; ma voi vi avete più di quel che non potevate aspettarvi. Ottimo padre, voi speravate di presentare fra poco, e questa speranza vi rendeva a buon dritto superbo, il devoto levita al suo vescovo, perchè l'arrolasse per sempre nella santa milizia, ed ecco invece che il suo vescovo vi rassegna le sue preziose reliquie con dirvi, che lo stesso Dio ha tolto a voi il figlio per arrolarlo in più gloriose falangi, come quelle degli Angeli e dei Santi. Però in mezzo a questa

festa e a questo trionfo del vostro amato figlio non versate lagrime, che i Martiri ed i Santi non vogliono esser compianti. Voi desideravate felice vostro figlio: or bene voi avete di che allietarvene, essendo i vostri voti più che compiuti. Esso gode maggior felicità di quanta voi e il mondo avreste potuto dargliene, maggior gloria nel tempo e su questa terra, di quanta poteva immaginare nelle sue più lusinghiere speranze E quanta non ne avrà egli mai nell'eternità? E voi tenera e affettuosa madre, che con tanto coraggio offeriste quell'unico figlio a voi sì prediletto, rasciugate le lagrime: egli ve le rimprovererebbe, poichè formerebbero siccome una nube nel cielo sereno e puro, ch'ei si gode. Non vi avvedete forse che tutte le madri cristiane invidiano la vostra sorte, e che le più ambiziose disperano d'aversi mai più dai lor figli la gloria, e la felicità, che dal vostro voi vi avete? Racconsolatevi dunque, e come vel sapete, esso vi ha preceduto in cielo solo per appianarvene la via, giovarvi col suo possente aiuto, e giunta in cielo stringervi per sempre al seno.

Rispettando l'ultimo desiderio del mo-

ribondo Guérin e facendone ritornare la spoglia mortale, Monsignore si è arreso ad un santo e grande divisamento; è suo volere che quella riposi nel cimiterio del Seminario affinchè serva di perpetuo eccitamento di sacrificio e di zelo ai giovani alunni del Santuario. Il Guérin si ritroverà sempre colà in mezzo ai suoi padri, ai provetti nel sacerdozio e ai giovani leviti, che al par di lui caddero a mezzo della corsa prima di arrivare al fine. E come collocarne meglio la tomba? Verrà essa protetta dalla religione dei suoi maestri, e circondata dagli ossequii e dall'amore de' suoi amici, che spesso vi si faranno a chiedergli lezioni di coraggio e di santo zelo. Alunni del gran Seminario di Nantes, custodite diligentemente questo deposito, questa santa reliquia affidata alla vostra pietà dal vostro Vescovo, ed essa vi serva di memoria e di lezione. Sì, la storia ne parlerà e ad eterno onore della famiglia levitica, a cui avete la felicità di appartenere. Allorchè in tempi luttuosi per la Chiesa da per tutto i cuori cattolici si stringevano attorno al santo e glorioso Pontefice Pio IX, siccome ad ultimo baluardo dell' onore europeo, i vostri fratelli, i rappresentanti

vostri eran colà; e quando quei novelli Martiri scrivevano col sangue loro la nobile protesta contro tutte le viltà e i tradimenti tutti di nostra epoca, i vostri fratelli erano pure colà, e nelle prime file.

Qualunque sia stata la lotta, diciamolo infine, egli è forza renderne grazie al cielo pei fedeli risultati, che n' ha prodotti; benediciamolo d' aver data a nobili giovani opportunità a manifestare animi forti e generosi, che erano ignorati a loro stessi, d'averli sublimati e per così dire poeteggiati, e di averli collocati nell'opinione a tale elevatezza, donde non vorranno mai più discendere. Porgiamo grazie a Dio d' avèr ridestato nelle anime il santo ardor della fede e della divozione. Chi è mai quel giovane, che racchiudendo in petto un cuor cattolico e francese non vorrebbe aver primeggiato a Castelfidardo? Chi è quel Cristiano, che non abbia seguito co' voti, colle preghiere, e coll' ammirazione quei generosi combattenti? Quali i cuori, che non furon commossi? Quali gli occhi, che senza versar lagrime lessero queste pietose e commoventi lettere, nelle quali i parenti ed i figli rivaleggiavano di nobili sentimenti

e d' eroismo? — « Pur troppo io piango, dicea la madre del Guérin, e tuttavia io son felice. Se Dio ci ha concesso dei figli, nostro dovere si è di menarli al cielo, ed io venendo rassicurata che il figliuol mio vi s' è recato, il mio dover di madre è adempiuto ». La moglie dell' operaio pensa siccome la nobile dama, e la madre di Guérin parla assolutamente, siccome madama d' Heliand. Ciò proviene dall' avere ambedue appreso lo stesso linguaggio alla scuola di Gesù Cristo e della sua Chiesa. E che! non abbiam veduto vicinissimo a noi madri cristiane, al par di quelle dei martiri, incoraggiar i loro figli, spingerli al sacrifizio e alla morte col mostrare ad essi il cielo? Ah sì! che queste sante donne ad imitazione della Regina Bianca, esse pure vorrebbero mille volte piuttosto vedere i loro figli morti innocenti e puri, che vederli viventi e colpevoli.

Ripetiamolo pure a sua gloria, la nostra religiosa contrada nel giorno della lotta ha condegnamente pagato il debito suo, coll' offerta di nobili e sante vittime. Siam figli di Santi, e il suolo che premiamo, ricordiamolo sempre, è stato inaffiato col sangue versato dai nostri padri a difesa

della loro religione, e della loro fede. Quelle anime beate, siatene pur certi, dall' alto dei cieli si saran rivolte per vedere e ravvisare i loro figli a Castelfidardo, e ravvisandoli degni di loro, ne avranno menato gaudio, e la felicità loro si sarà aumentata, se tuttavolta la felicità dei Santi in cielo può aumentarsi. Sovveniamoci che i nostri avi immortali, in quella guerra da giganti, che fecero all' empietà, combatterono per tutte le cose sante, che sono in periglio nell'Italia, per la inviolabilità della coscienza umana, e la libertà della religione.

Ai nostri dì la lotta è quella stessa, e ciò che reca meraviglia, si è il riapparire degli stessi nomi. Non direbbesi egli mai che vi sian famiglie destinate a servigio delle grandi cause? Ed in vero è di grande ventura rinvenire nella successione degli stessi nomi lo stesso valore e lo stesso sacrifizio di se medesimo. Certamente se la nobiltà di Francia, come poco la diceasi con tanta eloquenza, si è tuffata di nuovo nel sacrifizio e si è ringiovanita nel suo sangue; se ha riconquistato la vita mediante la morte, una larga parte d'onore ne ricade sulla nobiltà del nostro eccellente paese.

Del resto nobili e plebei hanno stupendamente compiuto il lor dovere; laonde sì agli uni, come agli altri siano comuni i nostri elogi, e fra gli uni e fra gli altri regni una sola rivalità, quella cioè del sacrifizio e della virtù.

Corriamo dunque tutti uniti, ciascuno a nostro modo e giusta i nostri mezzi in difesa della Chiesa nostra madre. In verun' altra epoca di sua storia, essa ebbe maggior bisogno dell' aiuto de'suoi figli. In apparenza sembra trattarsi solo del potere temporale; cova però nel fondo l'odio contro la Chiesa, che vuolsi abbattere e rovesciare da cima a fondo. Empii e rivoluzionari hanno congiunto le loro destre insieme. S'inaspriscono essi d'aver sin da diciotto secoli Gesù Cristo sempre al loro cospetto, di rinvenir sempre quell' eterno lottatore sul loro cammino pronto ad attraversare la via, e a sempre conquiderli. Con un ultimo sforzo vorrebbero venirne a fine con Cristo e la sua Chiesa. Egli è d' uopo sopratutto, ed ora più che mai, di applicarsi ad intendere ed a praticare l' esimia lezione, che ci è stata data; ed a questo si rannoda la salvezza della Chiesa e della civil società. Non udite

voi forse il ruinare del sociale edifizio? Ei sembra che le commessure che ne uniscono le varie parti, stiano ad un filo di separarsi. Si direbbe che la nostra antica Europa s'avvii verso un prossimo ed inevitabile disfacimento. In mezzo a questo crollo universale alcuni stolti si dilettano di predire alla Chiesa la sua fine: mostriamoci però uomini pronti al sacrifizio e pieni di zelo, mostriamoci infine quelli, che esser dobbiamo; e la Chiesa ai nostri dì salverà il mondo e la società perduti per gli empii, siccome essa ben altre volte recò questa e quello a salvamento.

APPENDICE

Grazie ottenute ad intercessione di G. L. Guérin.

Fin qui l'operetta che abbiamo tradotto. Ora ci piace di aggiungere a modo di appendice alcuni racconti di grazie miracolose, fatte da Dio a gloria del suo servo e per autenticare la santità della causa, per cui egli generosamente versò il suo sangue. I suoi pii e generosi

compagni d'arme ne avranno conforto, ed intenderanno viemeglio la preziosità di quel sacrifizio che pur essi offrirono volenterosi a Gesù Cristo e dalla sua Chiesa. Per non dipartirci dall'indole di questo libretto, non imprendemmo noi a tessere queste narrazioni: ma le offriremo al lettore volgendo nel nostra idioma le relazioni che di questi prodigi hanno fatto persone d'indubitata fede. Ossequiosi ai decreti di Urbano VIII non diamo a questi racconti maggior peso di quello che si meriti l'umana istoria; e quanto al valore dei fatti narrati ci rimettiamo all'autorità della Chiesa, cui sola si addice di pronunciare sopra di essi un definitivo giudizio.

LETTERA DEL PARROCO DI BOUSSAY

Colla vostra del 23 voi mi domandate una narrazione schietta e minuta delle guarigioni miracolose, ottenute a Boussay e nei dintorni per l'intercessione del giovane Guérin. M'argomenterò di soddisfare i vostri desiderii colla maggior esattezza che mi sia possibile.

1° Genoveffa Bouin, zitella di 42 anni, che ha stanza nel borgo di Boussay, in-

sino dall'anno settimo di sua età era priva dell'uso delle gambe, e trascinava dolorosamente sulle grucce la cadente vita. Da due lustri un umore scrofoloso le aveva interamente guasto un occhio, e ne stillava putridume, onde ella lo teneva continuamente bendato. Viziata in tutto il corpo da stemperati umori fu costretta a giacere; e per ben nove anni inchiodata su di un povero lettuccio ebbe a soffrire tutto ciò che può aver di penoso la povertà congiunta alla malattia. Perdè l' uso di un braccio e la parola; il suo corpo divenne rigido come un cadavere; le si rese impossibile l'inghiottire null'altro che liquidi; ed a tutto ciò si aggiunse una traspirazione così abbondante, che tutto il suo letto ed anche la terra ne era imbevuta di sudore. Più d'una volta le si trovò in sul mattino la camicia gelata indosso, in tale stato ella durò dal 22 settembre 1860 sino al 13 aprile 1861.

Genoveffa, sommamente pia com' ella è, avendo udito parlare di Giuseppe Guérin, desiderò che le reliquie del santo giovane le fossero applicate. Per la gloria di Dio e di quella causa per cui il giovane aveva fatto il sacrifizio di sua

vita, ella dimandò che al tocco delle sante reliquie le cessasse il sudore, che più d' ogni altra cosa la molestava. La grazia seguì immediatamente; il sudore ristagnò, ed anche una larga piaga che ella aveva sul dorso immantinente disparve. Qualche giorno appresso, applicati nuovamente i capelli del Guérin, questi le diedero guarito il braccio, e spenti i dolori della gamba; ma non così che questa tuttavia non si rimanga smunta ed inetta a sostenere il corpo. L'inferma desiderava ardentemente il pane degli Angeli. Eran tre anni che più non ne gustava, non potendo, come s'è detto, nulla tranguggiare: or le reliquie del Guérin in toccarle la gola gliela schiusero sì che il dì appresso ella potè comunicarsi; e da quel momento prende senza difficoltà ogni sorta di cibo. Dopo la comunione un capello del santo giovane le fu posto sulla lingua, la quale all'istante si sciolse, e quanti eran presenti l'udirono discorrere. Poco appresso si raddirizzò sul giaciglio, chè la rigidezza del suo corpo era scomparsa: si fe' levare la benda dall'occhio, e questo era divenuto perfettamente sano.

Interamente sanata, ella si restò ancor

due giorni sul letto per mancanza di vesti, di cui più non faceva uso da nove anni.

Al presente la vediamo non solo guarita, ma perfettamente sana, dalla gamba in fuori, che rimastale arcuata non le serve all'uopo.

2° Nel borgo di Gétignè presso Clisson, la signora Plessis era corrosa da un canchero negl'intestini, a tale che due medici l'avevano abbandonata. Ricevuti già gli ultimi sacramenti e omai vicina a spirare, le si recitavano le preghiere dell'agonia; quando si venne in pensiero di applicarle le reliquie del Guérin. A quel tocco migliorò, e il dì appresso era in piedi. Dopo cinque giorni si recò a Clisson e presentossi al suo medico, il quale non trovò più in lei traccia alcuna del male. Fu poi a Nantes dal signor Letenneur, perchè questi che veduta l'aveva in braccio alla morte, or la vedesse pienamente sana. Di là si mise in pellegrinaggio al cimitero della Barberie, per render grazie al suo liberatore. La sua salute si mantiene in buono stato; e dalla fine di marzo in che si operò il prodigio, non si è più in lei veduto indizio dell'antico malore.

3° Una zitella della Gautronière in Torfou da ventidue anni era tocca da una malattia di fegato, e da due lustri ne giaceva in letto. Di là non era tolta se non una volta all' anno per menarla alla chiesa, lontana oltre ad un miglio, affinchè adempiesse il precetto pasquale; e v' era mestieri di due persone che la reggessero sopra un cavallo. Molti medici avevano già dato il suo male per incurabile. Sentendo essa parlare dei prodigi operati per l' intercessione del Guérin, si sentì mossa a raccomandarsi a lui. Il curato di Torfou, cui noi avevamo inviato dei capelli del buon zuavo, richiestone dalla inferma glieli presentò perchè li venerasse; ed ella in sull'istante ne provò gran miglioramento. Il dì appresso, che fu di domenica, venne sola alla chiesa ad ascoltare la prima messa, ciò che non faceva più da dieci anni; quindi passò il resto della giornata in mezzo alle religiose della Comunità, senza risentirne stanchezza. Il lunedì tornò alla chiesa; il martedì rifece il viaggio a digiuno, si confessò e ricevè la S. Comunione; nel rimanente della settimana adempiè fedelmente tutti gli esercizi del Ritiro che si dava alla Comunità per la

prima comunione delle alunne. D'indi in poi le sue forze sono pienamente ristorate, e al presente essa non la cede a verun'altra nel lavoro dei campi. Il suo nome è Enrichetta Braud, Il Maire di Noirmoutier, udita la cosa, volle chiarirsene co'suoi occhi. Giunse inaspettato quando Enrichetta era nei campi e fattasela venire innanzi rimase convinto della verità del fatto.

Tre medici ne hanno attestato la perfetta guarigione.

4° Mi si dà per certo che guarigioni straordinarie sono avvenute in più luoghi. Così a s. Filiberto nel Manges (Maine et Loire), dove una persona si dice passata dall'agonia a perfetta sanità; così a s. Macario (Maine et Loire), dove si narrano avvenute quattro guarigioni; così a Beaupreau. Ma io non ne so più oltre.

Non passa settimana che non venga qualcuno a pregare sulle gloriose spoglie del Guérin, che noi custodiamo. Ma voi da voi stesso intendete che Iddio non si è fatta una legge di far miracoli a pro di ognuno,

Benediciamo il Signore, il quale fra tanti giovani generosi che si sono sacrificati per lui, ha voluto scegliere il fi-

gliuolo dell'operaio per glorificare la santa causa della Chiesa. *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

Io attesto la verità dei fatti sopra menzionati. E qui permettetemi che valendomi della conoscenza che ho fatta con voi nel tempio santo, vi dica: *Labora sicut bonus mites Christi Jesu. Estote fortes in bello et pugnate cum antiquo serpente, et accipietis regnum aeternum.* Quanto sarei felice, se i pochi istanti che ho dato a questa lettera riuscissero a vantaggio della santa Chiesa di Dio! Quanto sarei felice, se voi me ne ricambiaste, inviandomi da Roma la benedizione del santo e venerato Pastore dei Pastori, ed un piccolo ricordo che mi tenga viva la memoria della divina fermezza e della mansuetudine di Pio IX!

Vogliate aggradire i sentimenti di rispetto con che mi dico

Boussay 30 luglio 1861

Vostro u.mo servo

Mérel

Curato di Boussay.

Nella lettera che segue il sig. G. Letenneur, professore alla scuola di medicina di Nantes conta più al minuto e

con qualche maggiore esattezza il secondo miracolo qui sopra narrato.

Nantes, 7 agosto 1861.

Nel dipartirvi da noi per volar di nuovo alla difesa di una santa causa, voi mi dimandate minuti ragguagli della malattia di madama Plessis di Gétigné presso Clisson, la quale è stata guarita fuori di ogni nostro avviso dopo di aver fatto ricorso all' intercessione di Luigi Guérin, vostro antico compagno d'arme. Questa donna aveva da più anni una malattia interna, che falsamente fu creduta un canchero, benchè ne avesse dei sintomi, e che la riduceva a totale sfinimento. Mentre la sua costituzione veniva a poco a poco consumandosi, apparvero improvvise nelle gambe delle ulceri, che si allargavano a vista d'occhio, cui dar non posso altro nome che di ulceri scorbutiche. La dimora di un mese in riva al mare (a Pornie) aveva temperato la gravezza del male, ma noi eravamo ben lungi dalla guarigione.

Al suo ritorno a Gétigné nel mese di ottobre la Plessis fu sorpresa da accidenti gravissimi; perdite di sangue ed

altri di simil fatta; le ulceri si dilatarono e la debolezza giunse all'estremo. Io aveva tenuto dietro da due anni al corso della malattia; e quando il marito venne a darmi ragione dello stato della sua donna, non gli tenni nascoso il mio parere, cioè che io la considerava come perduta. Da quel tempo in poi non vidi più l'inferma; ma intesi che dopo un lieve miglioramento, verso il mese di decembre o di gennaio i sintomi del male avevano ripreso ad aggravarsi, e che il medico di Clisson, che la curava, perduta omai ogni speranza, nell'ultima sua visita aveva dichiarato che fra due giorni sarebbe morta. Fu allora che si ricorse alle preghiere e all'intercessione del Guérin, e che si ottenne la guarigione. Me ne giunse assai presto la novella. Io non sono punto disposto a creder comunque ai miracoli; giacchè la fede, come ben disse madama Schevtchine, ci deve preservare dalla credulità; onde feci pregare la Plessis di venire a vedermi. Ed ella venne immediatamente. Allora potei chiarirmi della perfetta guarigione del suo interno male (de visu et de tactu), e trovai che alle ulceri delle gambe erano succedute dure cicatrici, e che le sue

forze erano pienamente ristorate; benchè dir non si possa che questa donna dia indizio di robusta salute. Ella mi disse che il dolore le cessò all'istante, che la mattina appresso ristette il flusso del sangue, ed il puzzo n'era disparito, e le piaghe dentro otto giorni aveano fatto cicatrice.

Quale che sia la spiegazione che dar si voglia a questo fatto, io per me dichiaro che n'ebbi sommo compiacimento, e che mi è impossibile di spiegarlo, vuoi per i mezzi dell'arte, la cui insufficienza era dimostrata e riconosciuta, vuoi per le forze naturali dell'organismo, ch'erano esauste. Le perdite poi di sangue avvenute largamente il dì innanzi non che rialzare, dovevano anzi avere abbattuto vieppiù la natura.

Io desidero che questo fatto sia di vantaggio alla causa di Dio e della Chiesa, e mostri ai difensori della Santa Sede, che i loro servigi sono ricompensati di un modo singolare e privilegiato, e da ultimo torni anche a pro di quelli che non possono da lungi offrire altro che le loro preghiere e le loro simpatie.

Voi, mio caro signor Le Merle, vogliate ricordarvi di me presso Dio. Io fin da

ora ve ne son grato, e mi stimo felice di potermi dire

Vostro aff.mo servo
G. Letenneur
Professore alla scuola di medicina
di Nantes.

Relazione comprovata dal Parroco di s. Macario.

S. Macario, 3 agosto 1861.

Giulia Girard, che è ora in sui trentasei anni, volgendo l'anno ventesimo di sua età, fu presa da una malattia che la indebolì fuor di modo. Un'altra infermità sopraggiunse dopo sei anni che crebbe la sua fiacchezza sino a renderla inetta ad ogni lavoro di momento. Si affiochì talmente, da non restarle altro che un tenue filo di voce, e questo s'assottigliò tanto che per udirla conveniva porre l'orecchio sulla sua bocca. Dopo la domenica della SS. Trinità venne ad uno sfinimento estremo, e fu costretta a coricarsi in letto e a deporre il pensiero di più andare alla messa.

L'inferma non era punto desiderosa di guarigione. Il solo motivo che la indusse a dimandarla per l'intercessione del Guerin, fu che, ottenutala, se ne gioverebbe la causa della Chiesa e si chiuderebbero certe irreligiose bocche, il cui fastidio non poteva cansare.

Preso consiglio dal confessore, cominciò una novena il 29 maggio 1861; ma in essa peggiorò, e al nono giorno dava molto a temere. Volendo ella ad ogni costo esser menata a Torfou a venerarvi qualche reliquia del Guérin, il confessore non gliel permise, che tremando e abbandonandola in braccio alla Provvidenza.

Fu steso un letto in una carrozza, ed essa sopravi, e giunta a Torfou vi vollero due persone a metterla in terra. Venerate e baciate le reliquie del santo giovane, si sentì subito in migliore stato, traeva più libero il respiro, e potè articolar qualche suono, benchè con voce assai debole. Avendo tentato di mettersi a ginocchio, ciò che ella non poteva più fare da lungo tempo, vi restò per venti buoni minuti, e se ne levò senza stanchezza. Volle allora camminar sola nella cappella, e benchè altri si ostinasse a

volerla sorreggere, ella era già sana. Da quel punto le son tornate e forze e voce, ed anzi tale una vigoria quale da dodici anni almeno non avea più sperimentato. Corsi otto giorni lavò un involto di biancheria, e dopo altri otto lavò per un'intera giornata il bucato; finalmente al tempo della falciatura governò il fieno come le altre sue compagne, ed aiutò a riporlo nel fenile senza provarne stanchezza.

Io attesto che tutto ciò è vero.

GIULIA GIRARD.



Maria Renou di 45 anni avea continuamente degli ascessi al petto; e ciò da sei anni. Inoltre il medico già da lungo tempo avea riconosciuto che a forza di spurgare per poco non avea più polmone; onde è che la trattava da etica disperata. In due anni due sole volte aveva potuto farsi portare alla chiesa, per ricader poi in uno stato più pericoloso. Era tale la sua debolezza, che al menomo rumore cadeva in deliquio.

Il sabato 8 giugno avendo ricevuto la visita da due sorelle, che le annunziavano la guarigione di Giulia Girard, avvenuta

due giorni addietro, ella svenne, come soleva ogniqualvolta le entrava persona in camera. Presa confidenza dall' udito racconto, cominciò la sera stessa una novena a Giuseppe Guérin. Aveva allora due posteme al petto, e da molto tempo il suo sonno molto inquieto non durava mai più di un'ora. Non chiese altra grazia che di poter andare alla S. Messa, e dopo la preghiera prese sonno. Passò una notte assai tranquilla, e il dì appresso che era domenica, trovò scomparse le posteme e potè sola recarsi alla chiesa appoggiata ad un bastone. Il lunedì non avea più d'uopo di sostegno; le sue forze crebbero di giorno in giorno sì, che la vegnente domenica, ultimo giorno della novena, fece a piedi una lunga passeggiata, e resse in ginocchio alla divotà pratica del cammino della Croce, senza risentirne stanchezza. Tre giorni dopo andò pellegrina a Torfou a venerare le reliquie del Guerin. D'allora in poi ella va e viene, e la sua sanità si conserva a meraviglia.

Maria Renou e la Giraud che aveva cura di lei, udita questa relazione attestano che essa è pienamente vera.

Maria Giraud maritata in Chupin da dodici o tredici anni avea una gamba sì debole che ne andava zoppa, e se avesse tentato di reggervisi sopra, ne sarebbe caduta a rovescio. Da otto mesi una spaventevole piaga ricopriva questa gamba dalla nocella del piede sino al ginocchoi non lasciando sana che una particella sulla tibia. Da essa stillava sanie sanguinolenta, e conveniva rinnovarne la fasciatura cinque o sei volte al giorno. Mossa dalla guarigione ottenuta da Giulia Girard volle pur essa cominciare una novena in onore di Giuseppe Guérin. Il dì appresso, 6 giugno, ricusò di più medicare la piaga, e non vi mise sopra che pannolini asciutti.

L'ottavo giorno della novena la fantesca che la curava, tolte le fasce alla gamba, gridò: la vostra piaga è guarita; e senza più gliela strinse fra le mani senza recarle il menomo dolore, dove per lo innanzi il più leggiero urto le cagionava spasimo. Anche la gonfiezza aveva dato giù a poco a poco, tanto che all'ultimo giorno della novena la gamba era perfettamente sana, restandovi solo una sfumatura di colore rossigno e le cicatrici della piaga. Al presente la Chupin cam-

mina diritta e spedita. Udito essa questo racconto, attesta che è pienamente vero e si sottoscrive

MARIA GIRAUD maritata in Chupin.

Una giovinetta di undici anni dopo il morso di un insetto ha avuto continuamente ora ai piedi, ora alle mani degli ascessi assai lunghi e dolorosi. Guarito uno, eccone un'altro rinascere in altra parte, e spesso più alla volta. Mentre faceva una prima novena in onore del Guérin, un osso le uscì dalla mano diritta, dopo averle cagionato orribile patimento. Vedendosi alquanto migliorata, ne cominciò una seconda, e la chiuse recandosi a Torfou a prostrarsi sulle reliquie di Giuseppe. Nel corso di questa seconda novena, le piaghe dei piedi e delle mani si ramarginarono, senza che altre sieno ricomparse da più di sei settimane. Le sue mani sono sì ben guarite che ella potè andare a lavar panni senza risentirne fastidio alcuno.

Confermano la verità di questo racconto

GIOVANNA OGERON

e OGERON padre della giovinetta.

Il sottoscritto Bretault, curato di S. Macario, attesta che i fatti qui sopra minutamente narrati sono esatti, e che le segnature sono autentiche.

BRETAULT, curato di S. Macario.

Lettera del curato di S. Filiberto.

M'affretto a rispondere alla vostra e a render pago il vostro desiderio, inviandovi copia della relazione che ho mandato al superiore del gran seminario di Nantes.

Un fatto assai straordinario è avvenuto nella mia parrocchia, e come esso può vantaggiare la gloria di Dio e l'onore del giovane Guérin, così mi credo in dovere di darvene contezza. Anna Blanvillain, giovane di 23 anni, del borgo di S. Filiberto nel Mauges presso Beaupreau, giaceva in letto dal 17 febbraio del presente anno, ridotta a tale spossamento da non potervisi reggere seduta nemmeno un solo istante. Fatto venire il medico, questi dopo un diligentissimo esame dichiarò che l'inferma era guasta

da tisi polmonare inoltrata, ed io fui il primo, a cui lo disse, nè tardò molti giorni a darne avviso al padre della giovane e alla giovane stessa. A questa prescrisse un reggime di vita, facendola avvisata che il pur leggermente mancarvi le sarebbe fatale. Lo seguì l'inferma per quattro o cinque settimane, ma poi non ritraendone alcun giovamento, se ne astenne interamente, e si diè a mangiare insalata, latte ed altre cose egualmente a lei nocive. Ai 19 o 20 di aprile ebbe assalti di tosse così violenta che io giudicai necessario di portarle il santo Viatico; ciò che feci il 22. Seguì un po' di calma. Il 15 maggio cadendo alla nostra parrocchia l'adorazione perpetua, le si portò la santa Comunione alle tre del mattino, non potendo ella regger più oltre al digiuno. La sua debolezza era tale che a ricomporle il letto conveniva levarla di peso sulle braccia come un bambino, e vi si induceva a gran pena, giacchè per poco che la si toccasse alle gambe o alle coste, le si dava un martirio; onde da quindici giorni si restò dal muoverla e si acconciava il suo letto alla meglio. Dietro un disturbo di stomaco si manifestò la colerina, che durò otto giorni,

e parea che dovesse recarle la morte. Ma invece al martedì 4 giugno (che non isfugga questa data) cessò.

Qualche giorno innanzi le si era parlato di un prete morto in odore di santità, a lei ben noto, e che, come era voce, facea miracoli. « Io non mi sento confidenza in lui » rispose, l'inferma. La domenica, 2 giugno, prima della Messa solenne, una delle sue amiche le contò che Giuseppe Guérin operava delle guarigioni. Era questa uscita appena dalla casa, che l'inferma, a maniera d'ispirata, esclamò « Ah Guérin, guaritemi, su via se vi piace ». E dopo ciò disse a molti che alla futura domenica sarebbe andata alla Messa cantata, e che al mezzogiorno del martedì 4 giugno si leverebbe sana di letto. Ed era così ferma in questa persuasione, che non dava luogo al menomo dubbio. Eccoci al martedì. Verso le nove del mattino, ripetè a me la stessa cosa; un po' prima delle undici ella volle levarsi; ma lo tentò invano, chè non potea muoversi. E bene, disse ella, non perdo già la mia confidenza: non è ancora mezzodì. Difatto scoccate le dodici, domanda le sue vesti, si leva e passeggia per la casa senza pena,

senza fatica e senza appoggio alcuno. Quei di casa ed altri presenti al fatto pensavano che fosse per caderne morta, e i parenti colle lagrime agli occhi la pregano a rimettersi a letto e a non accelerare con imprudenza la sua fine. Ella per non contristarli, obbedisce; ma di lì a poco ridomanda le vesti, ed alla fine avutele e cintasene, esce in giardino e lo passeggia due volte. Verso le sei della sera attraversa il borgo per venire alla Chiesa: molti la seguono; essa cammina d'un passo fermo e rapido, e ricusa l'appoggio di ogni braccio; sale con isveltezza i tre scaglioni che mettono al tempio, e vi resta a ginocchio una mezz'ora.

Nel ritorno, prima di giungere alla casa paterna, sale altri sei gradini per visitare una sua amica. Alle nove si coricò, e di proposito posò tutta la notte sul sinistro fianco, respirando liberamente, mentre da quattro anni nol facea che con pena; e seguita al presente a darsi tal giacitura sì che quasi v'ha contratto l'abito. Il dì appresso venne alla chiesa alle 6 del mattino, v'udì Messa e si accostò alla sacra mensa, restandosi lungo tempo in ginocchio, e ne partì alle 7

e mezzo per andare ad asciolvere presso un amico, dove le fu porto innanzi cibo assai ordinario che ella prese di molto buon appetito. Il giovedì, giorno dell'ottava del Ss. Sacramento, ritornò alla chiesa e di nuovo si accostò al santo altare. Così pure la domenica 9 giugno si comunicò alle 8 e mezzo e quindi assistè alla Messa solenne ed ai Vesperi. D'allora in poi ella si leva tutti i giorni alle cinque, fatica da mane a sera, si ciba poveramente, secondo sua condizione, con un appetito meraviglioso, quale non aveva mai provato. Dopo lungo e profondo esame, il medico ha trovato che i tubercoli s' erano chiusi. Di più questa giovane ha fatto varie corse che rendono sempre più certa la sua guarigione. Fra le altre, nella passata settimana fu a Nantes, viaggiando di notte in un legnetto scoperto sotto la pioggia; e da s. Giacomo, dove discese, si recò a piedi alla tomba del suo liberatore; passò il resto della giornata visitando la città, e verso la mezzanotte fu di ritorno al suo paese, vigorosa di forze, ma con un reuma contratto in questa gita, e che durò pochi giorni.

Ecco, o Signore, la relazione semplice

ed intera del fatto che voi desideravate conoscere, sottoscritta da me e dalla giovane stessa. Bramo ardentemente che questo racconto contribuisca alla gloria di Dio, e dia coraggio e pazienza a quelli i quali, come il Guérin, vogliono esser santi.

Anna Blanvillain,
Il Curato di s. Filiberto.

M'imagino, ch'ella conosca l'opuscoletto sulla preziosa morte del giovane Giuseppe Guérin, e sulle miracolose guarigioni impetrate a di lui intercessione in Francia. — Narrasi, che altresì in Roma siane avvenute simili maraviglie per intercessione del medesimo, ma non si sono ancora pubblicate colla stampa per giusti riguardi.

Roma, 8 maggio 1862.

FINE.

INDICE

(Con permissione Arcivescovile)

